

Moda, elettronica e meccanica i settori più coinvolti

Industria 4.0 accelera il «reshoring»: rientrate in Italia 121 aziende

Costi e tempi logistici, effetto made in, servizio al cliente: sono i fattori, destinati a essere amplificati da Industria 4.0, che hanno prodotto già 121 casi di reshoring in Italia, dall'inizio della crisi a oggi. Si tratta soprattutto di aziende appartenenti alle filiere della moda, dell'elettronica, della meccanica.

Vesentini > pagina 9

Manifattura. Dall'inizio della crisi sono 121 i casi di aziende che hanno riportato la produzione in Italia: guidano moda, elettronica e meccanica

Industria 4.0 avvia il reshoring

Sulla scelta pesa l'esigenza di confezionare prodotti su misura con consegna immediata

Ilaria Vesentini
BOLOGNA

Costi e tempi logistici, effetto "made in", servizio al cliente: sono i principali fattori che hanno motivato il reshoring, in questi anni di crisi, tra le imprese occidentali. Ma lasciando il fenomeno sempre confinato alla nicchia: secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio Uni-Club MoRe Back-reshoring (team interuniversitario di lavoro tra Modena, Catania, L'Aquila, Udine e Bologna) si parla di 121 casi registrati in Italia di aziende che hanno riportato la produzione in patria dall'inizio della crisi globale - quasi esclusivamente tra moda (41%), elettronica (25%) e meccanica (16%) - su 376 casi in Europa e altri 329 in Nord America. Quegli stessi fattori sono però oggi amplificati esponenzialmente dall'avvento della fabbrica 4.0 e diventano valori cui il consumatore (sempre più consum-attore che interagisce con la produzione) non è disposto a rinunciare: prodotto su misura, alta qualità e consegna immediata impongono lavorazioni "in casa" con flessibilità estrema e lotti minimi. Impensabile soddisfare questa domanda con container che arrivano dalla Cina in sei settimane, che si tratti di macchinari o di abbigliamento.

«Stiamo completando in questi giorni l'analisi dei dati 2016 e i numeri sono ancora bassi e statisticamente non certi - spiega Lu-

ciano Fratocchi, professore di Ingegneria economico-gestionale dell'Università dell'Aquila - perché le stesse aziende sono restie a ufficializzare la scelta di tornare all'in-house, che equivale ad ammettere la precedente delocalizzazione, come fosse un'onta. Sono sempre dinamiche competitive complesse a determinare le decisioni di localizzare le lavorazioni dentro o fuori i confini e più che le politiche protezionistiche e le incertezze geopolitiche mondiali saranno le esigenze della produzione 4.0 a dare una forte accelerazione al fenomeno reshoring nei prossimi anni».

Gli interventi pubblici si sono rivelati fin qui uno strumento poco efficace per convincere gli imprenditori italiani a rivedere le scelte di delocalizzazione: chi rientra cerca il valore aggiunto del "made in" (41,6% dei casi) e della qualità sia del servizio al cliente (24,8%) sia del prodotto (17,8%), mentre è poco motivato da ragioni di vantaggio economico. «In effetti il progetto che abbiamo portato avanti negli ultimi due anni come Sistema Moda Italia, con PwC e Mise, per spingere il reshoring nei distretti di Puglia e Veneto, anche attraverso misure governative e regionali che riducessero il gap di costo tra il "made in Italy" e l'"out of Italy", ha dato scarsi risultati», conferma Mauro Chezzi, vicedirettore di Sistema Mo-

da Italia. Altrettanto convinto però che «sarà Industria 4.0 a ripopolare le casistiche del reshoring anche nel tessile-abbigliamento, perché il vantaggio si sposta ora dal costo alla filiera». Perché il cliente vuole il capo su misura in tempi rapidissimi nel negozio di fiducia (o direttamente a casa, con l'e-commerce) e il fast fashion di alta qualità può essere garantito solo da una produzione di prossimità, dentro la fabbrica o in una filiera a chilometro zero.

«Purtroppo non ci sono statistiche ufficiali ma i picchi di lavoro denunciati dai subfornitori - precisa Fratocchi - e l'exploit di domanda di nuove macchine per le lavorazioni ci dicono che sono molti i marchi italiani, francesi, spagnoli del fashion che stanno riportando le produzioni



Peso: 1-3%, 9-32%



alle filiere locali». Un discorso che si allarga a tutta la meccanica sia tedesca sia italiana. In particolare nel Nord-Est, area protagonista del reshoring domestico, con 36 casi in Veneto e 21 in Emilia-Romagna. Solo terza la Lombardia con 18 episodi.

«Il reshoring è un fenomeno strettamente correlato alla forza di filiere e distretti che concentrano competenze e flessibilità - sottolinea Paolo Barbieri, professore di Scienze aziendali dell'Università di Bologna - e che garantiscono perciò quei plus di qualità, ricerca, innovazione, controllo, autenticità e

vicinanza al cliente che non si possono assicurare demandando i processi a stabilimenti in Asia (46% dei rientri sui 121 casi nazionali) o in Est Europa (24% dei rientri)».

Ma c'è un'altra spinta emergente che sta cambiando radicalmente le scelte "in" o "out" border delle imprese ed è l'attenzione crescente del consumatore al tema del produrre sostenibile: valutazione economica, ambientale e sociale camminano sempre più in parallelo nella scelta d'acquisto. Il caso

Adidas, che dopo vent'anni è tornata a produrre in Germania in fabbriche green ad alta robotizzazione, sta facendo scuola.

LE MOTIVAZIONI

L'evoluzione della domanda impone lavorazioni di prossimità e una crescente attenzione al servizio offerto al cliente

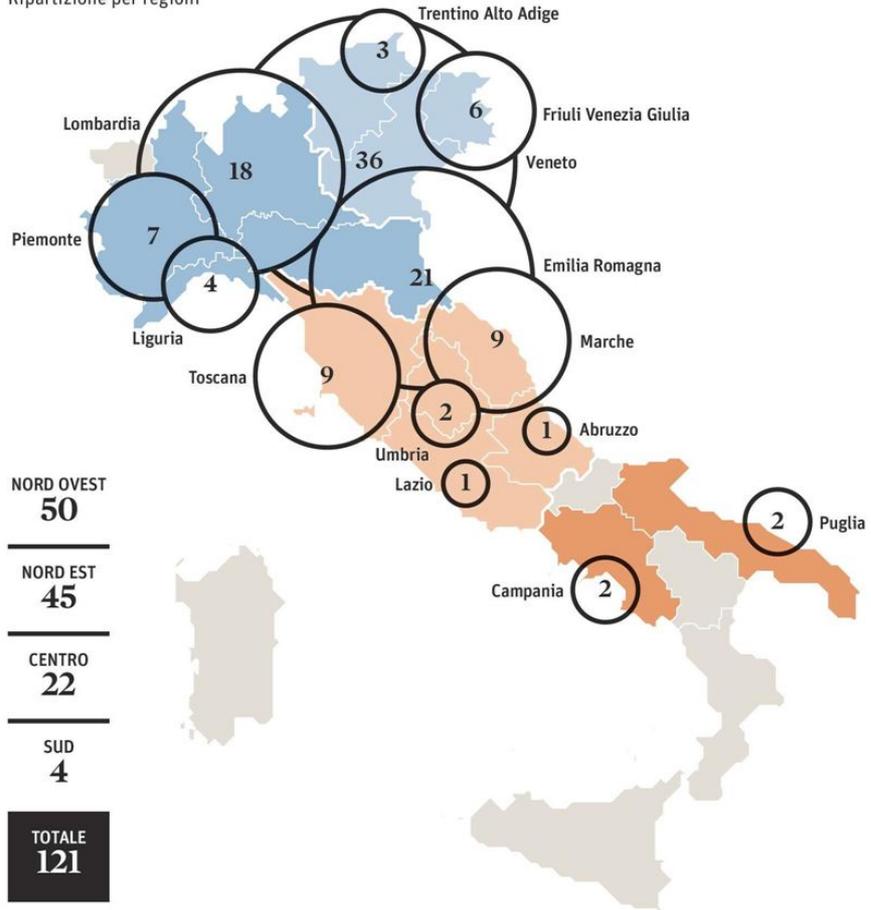
LA PAROLA CHIAVE

Reshoring

● Il «reshoring» è fenomeno molto citato ultimamente e opposto all'«offshoring», ossia la delocalizzazione di lavorazioni principalmente in Asia ed Est Europa avvenuta negli ultimi 20 anni. Le imprese fanno marcia indietro per tornare in patria (back reshoring) o in Paesi vicini (near reshoring) spinte per lo più da esigenze di qualità e controllo di prodotto e servizio

I «rientri» regione per regione

Ripartizione per regioni



Peso: 1-3%,9-32%

UNIONCAMERE » IL REPORT



Un cantiere (immagine di repertorio) per la costruzione di alloggi. Un settore che sembra rialzare la testa a fine 2016


LO STUDIO

Le ditte straniere crescono meno

Un altro capitolo interessante messo sotto indagine statistica in questi giorni di Unioncamere dell'Emilia-Romagna riguarda le aziende a guida straniera, che sono diventate 45.803, con un aumento 1.221 unità in un anno (+2,7 per cento). Lievemente più contenuto l'aumento delle ditte individuali (+723 unità), mentre la normativa favorevole alle società a responsabilità limitata continua a fare volare le società di capitale (+14,9 per cento). La crescita si concentra nei servizi (+1.103 imprese, +4,9 per cento), in particolare commercio (+428), alloggio e ristorazione (+278). Le imprese straniere aumentano anche nell'industria (+1,1 per cento) e costruzioni (+0,2 per cento).

Edilizia, calano le imprese ma risalgono i fatturati

Nell'ultimo trimestre 2016 in Regione meno cooperative mentre crescono le Spa
Il fatturato è leggermente aumentato dello 0,4% ma l'occupazione resta al palo

REGGIO EMILIA

Meno cooperative e consorzi, più società di capitali. È una delle dinamiche registrate nel settore edile in questi mesi in Emilia-Romagna, epicentro di una crisi epocale nel comparto delle costruzioni cooperative. Ma ci sono dati che potrebbero offrire anche un briciolo di serenità all'edilizia reggiana dopo anni bui e, visto il crollo delle cooperative, addirittura traumatici. A offrire uno spiraglio - si badi bene, a livello regionale - è Unioncamere dell'Emilia-Romagna, che segnala l'inversione di tendenza per l'edilizia. «Un leggera crescita anche se ancora soffre l'occupazione» scrive la cabina di regia degli enti camerali pubblicando una

sintesi dall'indagine sulla congiuntura delle costruzioni.

Riprende infatti la tendenza moderatamente positiva del volume d'affari. Parliamo del quarto trimestre 2016, la chiusura dell'anno, durante il quale il fatturato è leggermente aumentato dello 0,4% rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno, con un'inversione della tendenza del trimestre precedente. Il saldo dei giudizi tra le quote delle imprese che rilevano un aumento o un a riduzione del volume d'affari rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno è salito leggermente a quota 5,9. Si conferma la correlazione positiva tra dimensione d'impresa e andamento del volume d'affari che risulta pari a +2,8% per le grandi imprese e

a -0,4% per le piccole. Anche l'anno 2016 si è chiuso con un lieve aumento del volume d'affari dello 0,4%. La tendenza positiva non ha interessato le piccole imprese (-0,3%), ma è andata soprattutto a vantaggio delle grandi imprese con 50 e più dipendenti (+2,3%).

Secondo l'Istat, in media, nel 2016 gli occupati nelle costruzioni sono risultati poco più di 100 mila, con una forte diminuzione (-6,2%) rispetto all'anno precedente e una tendenza negativa più rapida di quella nazionale (-4,4%). Nel 2016, nel complesso delle varie gestioni le ore autorizzate di cassa integrazione guadagni sono ammontate a quasi 7 milioni 407 mila, con una flessione dell'11,5%.

A fine 2016, le imprese attive nelle costruzioni erano 66.979, quindi 1.185 in meno (-1,7%) in un anno. La riduzione è più ampia tra quelle operanti nei lavori di costruzione specializzati (-648 unità, -1,3%), ma più rapida per le attive nella costruzione di edifici (-3%, -518 unità). La diminuzione è determinata soprattutto dalle ditte individuali (-2,2%, 1.033 unità), ma la tendenza negativa è più forte per le società di persone (-4,2%), che risentono negativamente dell'attrattività della normativa delle società a responsabilità limitata. È rapida però la flessione per i consorzi e le cooperative (-3,8%). Grazie alla normativa citata, aumentano solo le società di capitali (+1,8%). (e.l.t.)

CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	14/04/2017	6	Tirocinio in azienda per i rifugiati: al via l'intesa tra Viminale e Confindustria = Per i rifugiati tirocinio in azienda <i>Nicoletta Picchio</i>	3
SOLE 24 ORE	14/04/2017	6	Si facilita l'inserimento, si crea più occupazione e si riducono i costi dell'accoglienza = Il coinvolgimento delle imprese aiuta e accelera l'inclusione sociale <i>Giorgio Barba Navaretti</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2017	19	Intervista a Massimo Inguscio - Il Cnr punta ad assumere i giovani Abbiamo troppi scienziati 50enni <i>Giovanni Caprara</i>	6
LIBEROMERCATO	14/04/2017	3	Ci sono 20mila Pmi già pronte per i Pir <i>Redazione</i>	7
QUOTIDIANO ENERGIA	14/04/2017	10	"Repowering eolico al centro" = Riforma Via, "autorizzazioni specifiche per repowering eolico" <i>Redazione</i>	8
CITTÀ DI SALERNO	14/04/2017	10	Cultura motore di sviluppo Lanciata la sfida al ministro <i>Redazione</i>	9
SOLE 24 ORE	14/04/2017	21	Gros-Pietro: Il Sole? Informazione è sacra, noi siamo una banca <i>Redazione</i>	10
SOLE 24 ORE	14/04/2017	21	Alitalia, trattativa a oltranza sui tagli = Alitalia, ultima chiamata per salvare la compagnia <i>Giorgio Pogliotti</i>	11
SOLE 24 ORE	14/04/2017	37	Per gli accordi decentrati la partenza è in salita <i>Angelo Zambelli</i>	13

RELAZIONI INDUSTRIALI

CORRIERE DELLA SERA	14/04/2017	45	Sussurri & Grida - La Cisl lancia la app che certifica il superlavoro <i>Ri. que.</i>	15
REPUBBLICA	14/04/2017	8	I tre motivi che spingono a non salvare la compagnia <i>Alessandro De Nicola</i>	16
LIBERO	14/04/2017	7	Finalmente Invitalia scopre il suo scopo: rovinare i contribuenti <i>Fausto Carloti</i>	17

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	14/04/2017	2	Si alla riforma-bis del codice appalti = Appalti semplificati per ripartire <i>Mauro Salerno</i>	18
SOLE 24 ORE	14/04/2017	2	Il segnale soft che serve per accelerare regole e lavori <i>Giorgio Santilli</i>	20
SOLE 24 ORE	14/04/2017	3	Fs-Anas, via libera al gigante dei trasporti <i>Alessandro Celestina Arona Dominelli</i>	22
SOLE 24 ORE	14/04/2017	10	Sdf punta sulla fabbrica hi-tech <i>Luca Orlando</i>	23
SOLE 24 ORE	14/04/2017	11	Un accordo per le fiere negli Usa <i>Emanuele Scarci</i>	24
SOLE 24 ORE	14/04/2017	39	Confidi, garanzia con super sconto <i>Giuseppe Massimo Acciaro Concas</i>	25
SOLE 24 ORE	14/04/2017	39	Un moltiplicatore per trainare le Pmi fuori dalle secche <i>Redazione</i>	27

EDITORIALI

STAMPA	14/04/2017	24	Le competenze dei comuni <i>Cesare Torta</i>	28
STAMPA	14/04/2017	25	Il costo delle occasioni mancate = Il costo delle occasioni mancate <i>Alberto Mingardi</i>	29

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	14/04/2017	3	Padoan, il pressing Pd e la sfida d'autunno = Il sentiero stretto di Padoan alla prova della manovra d'autunno <i>Gianni Trovati</i>	30
-------------	------------	---	---	----

Rassegna Stampa

14-04-2017

SOLE 24 ORE	14/04/2017	3	Bankitalia: nel primo trimestre Pil a +0,2% <i> Davide Colombo</i>	32
SOLE 24 ORE	14/04/2017	19	Fondi Ue, le incognite di un successo <i> Giuseppe Chiellino</i>	33
SOLE 24 ORE	14/04/2017	19	Intervista a Maria Ludovica Agrò - Agrò (Agenzia per la Coesione): dopo l'efficienza, ora l'efficacia <i> Gi.ch.</i>	35
SOLE 24 ORE	14/04/2017	37	Investimenti nell'economia reale, il Governo lavora sul fronte esenzioni <i> Redazione</i>	36
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2017	40	Il rilancio non è solo questione di soldi Stato e impresa binomio difficile <i> Daniele Manca</i>	37
STAMPA	14/04/2017	7	Il governo teme il fuoco amico sulla manovra d'autunno <i> Alessandro Fabio Barbera Martini</i>	38

FISCO

SOLE 24 ORE	14/04/2017	3	Bonus fiscali sui marchi: la stretta parte dal 2017 = Patent box, marchi salvati per il 2015-2016 <i> Marco Mobili</i>	40
LIBEROMERCATO	14/04/2017	2	Stangata fiscale da 80 miliardi per le imprese <i> An.c.</i>	42
MILANO FINANZA	14/04/2017	15	Intervista a Guido Tabellini - Aggrappati alla flessibilità <i> Jole Saggese</i>	43

POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	14/04/2017	11	Due ministri sotto attacco = Dietro l'attacco ai tecnici c'è lo scontro sul rischio Italia <i> Antonio Polito</i>	45
---------------------	------------	----	--	----

SETTORI E IMPRESE

CORRIERE DELLA SERA	14/04/2017	45	Sussurri & Grida - Rimini e Cesena a Cariparma <i> F.ch.</i>	47
---------------------	------------	----	---	----

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	14/04/2017	2	Bandi di gara: lavori ancora in frenata, boom di progetti <i> Alessandro Lerbini</i>	48
SOLE 24 ORE	14/04/2017	9	Industria 4.0 accelera il reshoring: rientrate in Italia 121 aziende = Industria 4.0 avvia il reshoring <i> Ilaria Vesentini</i>	49
STAMPA	14/04/2017	11	Milano e la vocazione internazionale "Il marketing è assicurato, il gioco si vedrà" <i> Mattia Feltri</i>	51
ITALIA OGGI	14/04/2017	30	Lombardia al top per i brevetti <i> Eden Uboldi</i>	53
LIBERTÀ	14/04/2017	48	Intervista a Filippo Colla - Confindustria in campo, parla Filippo Colla dei Giovani Industriali <i> Redazione</i>	54



IMMIGRAZIONE

Tirocinio in azienda per i rifugiati: al via l'intesa tra Viminale e Confindustria

Nicoletta Picchio > pagina 6

Immigrazione. Panucci: «Una crescita decisa e sostenibile passa attraverso l'inclusione sociale» - Coinvolte undici province

Per i rifugiati tirocinio in azienda

Operativo l'accordo firmato tra Confindustria e Viminale per favorire l'integrazione

Nicoletta Picchio

ROMA

Entra nella fase operativa la collaborazione tra Confindustria e ministero dell'Interno per favorire l'integrazione dei rifugiati, con tirocini presso le imprese associate al sistema confindustriale. L'accordo quadro, con i principi della collaborazione, era stato firmato a giugno dell'anno scorso, tra il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, e il ministro dell'Interno di allora, Angelino Alfano. Una cornice che ha la durata di tre anni e potrà essere rinnovata.

Ieri, dopo il lavoro necessario per mettere a punto i presupposti formali e burocratici per dare via all'iniziativa, è stato firmato al Viminale il protocollo attuativo. «Parte la prima fase di attuazione dell'accordo di giugno. Si tratta di un passaggio determinante perché pensiamo che una crescita decisa e sostenibile passi attraverso l'inclusione sociale», è stato il commento di Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, che ha firmato il testo insieme

al direttore centrale per le Politiche dell'Immigrazione e dell'asilo, prefetto Rosetta Scotto Lavina, alla presenza del capo del dipartimento per le Libertà civili dell'immigrazione, prefetto Gerarda Pantalone. «È un importante passo in avanti per l'integrazione che viene realizzata dal ministero dell'Interno e da Confindustria in un'ottica di sistema per valorizzare le competenze delle persone che sono già state riconosciute titolari di protezione internazionale», sono state le parole del prefetto Scotto Lavina.

Il protocollo attuativo è entrato in vigore dalla data di sottoscrizione ed ha efficacia per l'anno 2017. Vengono individuate le 11 province coinvolte: Asti, Alessandria, Bergamo, Catania, Milano, Roma, Siracusa, Torino, Trieste, Udine e Varese. Sono finanziati per quest'anno 100 tirocini di sei mesi e ai rifugiati il ministero riconosce una dote individuale di 500 euro, secondo le modalità dell'accordo. L'individuazione delle aziende avviene a livello provinciale attraverso i rappresentanti delle sedi locali

di Confindustria. Ai fini dell'attuazione dell'accordo è costituito un team di coordinamento composto dal dirigente prefettizio responsabile del progetto e da un rappresentante di Confindustria con il compito di acquisire i profili individuali ed effettuare una selezione dei possibili beneficiari, muniti di permesso di soggiorno, codice fiscale, tenendo presente il livello di conoscenza dell'italiano e le esperienze formative già effettuate, in base alle schede diffuse tramite la rete Sprar, il Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati.

I destinatari dei tirocini sono infatti coloro che hanno avuto accesso a questa rete di seconda accoglienza. Il team di coordinamento invierà poi le informazioni al Comitato tecnico, composto da tre rappresentanti del ministero dell'Interno e da tre rappresentanti di Confindustria, che monitorerà lo svolgimento dei percorsi formativi attraverso le relazioni bimestrali del team di coordinamento. Il ministero dell'Interno ha proposto a Unhcr di assegnare

alle aziende che si sono impegnate nell'iniziativa un riconoscimento attraverso l'attribuzione del logo "Welcome-Working for refugee integration" che potrà essere esposto ed utilizzato nelle attività di comunicazione. Nei documenti si sottolinea l'importanza dell'inclusione per evitare fenomeni di radicalizzazione delle identità culturali e si rimarca l'importanza del sistema imprenditoriale come soggetto capace di promuovere la crescita economica, civile e culturale del paese.

SCOTTO LAVINA

Il direttore per l'Immigrazione dell'Interno: «Passo avanti per valorizzare le competenze di persone già riconosciute titolari di protezione internazionale»

I punti dell'intesa**I SOTTOSCRITTORI**

Intesa Viminale-Confindustria
L'intesa sottoscritta ieri al Viminale rappresenta l'attuazione, per il 2017, dell'accordo quadro di collaborazione, siglato nel 2016, tra il Ministero dell'Interno e Confindustria, che ha lo scopo di favorire percorsi di integrazione dei beneficiari di protezione internazionale, ospiti del Sistema di accoglienza nazionale

**L'ATTIVITÀ IN AZIENDA**

Al via 100 tirocini
In questa prima fase saranno 100 i tirocini attivati, e ai rifugiati titolari del tirocinio il ministero dell'Interno riconoscerà una dote individuale di 500 euro, secondo modalità concordate nell'accordo stesso. Tirocinie percorsi formativi, di sei mesi, saranno presso le imprese associate a Confindustria che si sono rese disponibili e che hanno manifestato un fabbisogno specifico di personale

**I TERRITORI**

Si parte da 11 province
In questa prima fase l'accordo troverà applicazione in undici province: Asti, Alessandria, Bergamo, Catania, Milano, Roma, Siracusa, Torino, Trieste, Udine, Varese. Un team composto da un dirigente della locale Prefettura e da un rappresentante di Confindustria procederà ad individuare i beneficiari di protezione internazionale

**IL RICONOSCIMENTO**

La richiesta all'Unhcr
Il ministero dell'Interno proporrà all'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) di assegnare un riconoscimento alle aziende che hanno consentito l'avvio di questi percorsi formativi, favorendo il processo di inclusione sociale dei beneficiari di protezione internazionale interessati da questa iniziativa



Peso: 1-1%,6-24%

Si facilita l'inserimento, si crea più occupazione e si riducono i costi dell'accoglienza

Giorgio Barba Navaretti ▶ pagina 6

Il coinvolgimento delle imprese aiuta e accelera l'inclusione sociale

**Giorgio
Barba Navaretti**

La trasformazione in legge del decreto migranti chiarisce e soprattutto accelera le procedure per il diritto di asilo. Recepisce una serie di principi fondamentali nella gestione dei migranti. Il primo è che la situazione di disagio dei rifugiati e la possibilità del loro ingresso sul mercato del lavoro dipende anche dai tempi di gestione delle pratiche di accoglienza. Il secondo è che i rifugiati possono essere una risorsa fondamentale per i paesi di destinazione. Dunque inserirli rapidamente nel mercato del lavoro, anche con lavori socialmente utili, deve essere ed è un obiettivo prioritario della legge.

Migliorare l'efficienza nell'accoglienza dei richiedenti asilo non è una scelta ovvia per il legislatore. Tempi lunghi e procedure con esiti incerti potrebbero scoraggiare i flussi migratori. Ma la condizione di richiedente asilo si riferisce per sua natura a chi lascia il proprio paese per necessità, non per scelta. L'impatto dell'efficienza delle procedure sul numero di chi attraversa frontiere oramai molto difficili in queste condizioni sarebbe comunque

limitato. Molto più saggia allora la scelta di ridurre il più possibile il costo sociale ed economico dell'accoglienza sia per gli immigrati che per le comunità di destinazione.

L'efficienza di questo processo dipende anche da come la domanda di lavoro di imprese ed istituzioni si organizza per assorbire i migranti. In quest'ottica fa scuola l'intesa siglata ieri tra **Confindustria** e ministero dell'Interno, in attuazione dell'accordo sottoscritto a giugno. La prima si impegna a promuovere percorsi di tirocinio e ingresso al lavoro dei rifugiati, il secondo a sostenere economicamente i beneficiari durante il tirocinio. Intesa che riflette la posizione di **Confindustria**, illustrata negli scenari economici di giugno 2016 del Centro Studi, di apertura ai flussi migratori, visti come una fondamentale opportunità per il nostro paese.

Potrà apparire cinico considerare persone che fuggono da guerre feroci come "fattori di produzione". In realtà anche nella migrazione di necessità c'è sempre un ingrediente economico, nel senso che la condizione del migrante migliora molto rapidamente se per lui esiste la possibilità di lavorare. Per molti di loro comunque la permanenza nel paese di asilo si

prolunga per molti anni, spesso per sempre.

L'Italia, nonostante il suo alto tasso di disoccupazione, ha in realtà un gran bisogno di lavoratori immigrati. La dinamica demografica e il fatto che i lavoratori stranieri si collocano spesso in segmenti del mercato del lavoro dove gli italiani non sono disposti a lavorare, rende cruciale il loro contributo al nostro sistema economico. Il recente rapporto del Migration Observatory del Centro Studi Luca d'Agliano e del Collegio Carlo Alberto evidenzia come l'Italia sia tra i paesi Europei dove la differenza tra tasso di occupazione dei nativi e degli stranieri è più basso. Ossia l'Italia assorbe rapidamente i lavoratori immigrati. E il Centro Studi **Confindustria** indica come i lavoratori stranieri contribuiscano oramai all'8,7% del Pil italiano.

Con la crisi economica e l'elevata disoccupazione, ovviamente i tempi di inserimento occupazionale degli immigrati si sono allungati, trasformando l'Italia da terra di asilo a terra di transito verso il nord Europa. Questo processo



Peso: 1-1%,6-12%



priva il paese di una fondamentale ricchezza per la crescita futura. Dunque, favorire l'inserimento rapido nel lavoro dovrebbe permettere di rendere più stabile la permanenza dei rifugiati e allo stesso tempo ridurre i costi per l'erario della loro accoglienza.

La nuova legge prevede esplicitamente che i rifugiati possano svolgere lavori

socialmente utili. Questo è un primo passo verso il mercato del lavoro. Ma occasioni di tirocinio presso aziende, come previsto dall'intesa **Confindustria** ministero dell'Interno, se effettivamente adottata in modo incisivo da tutto il sistema confindustriale, permetteranno di offrire percorsi di ingresso sul

mercato del lavoro più professionalizzanti e stabili, con significativi benefici per tutto il paese.



Peso: 1-1%,6-12%



Il Cnr punta ad assumere i giovani «Abbiamo troppi scienziati 50enni»

Il presidente Inguscio: più controlli interni per evitare irregolarità nell'utilizzo dei fondi

Il colloquio

di **Giovanni Caprara**

«Il Cnr recluterà sempre di più giovani ricercatori cercando nel contempo di stabilizzare gli oltre mille lavoratori senza un contratto non a tempo indeterminato», dice subito Massimo Inguscio, presidente del maggiore ente di ricerca italiano. «Già nel dicembre scorso — precisa — abbiamo assunto 82 nuovi ricercatori e continueremo così, con un centinaio ogni anno». La scelta è una risposta alle correnti osservazioni di un'anzianità media troppo elevata dei ricercatori (48,5 anni) per una ricerca produttiva dei 5.244 scienziati dell'ente. Per la verità è di 50,6 anni per i dipendenti a tempo indeterminato, mentre quella dei precari è inferiore (39,6). «Dobbiamo rimediare alla politica degli anni passati che non valorizzava il fatto di come il capitale umano nella ricerca sia un investimento e non una spesa — ag-

giunge Inguscio —. Inoltre, garantiremo anche una carriera perché questa è l'altra anomalia del nostro ente nel quale la maggioranza dei ricercatori è rimasta ai livelli più bassi; naturalmente tutto deve avvenire secondo il criterio meritocratico a cui faremo sempre riferimento».

Il Cnr è impegnato su aree strategiche di ricerca, dalle nanotecnologie ai trasporti all'agroalimentare, al biomedico, all'ambiente e salute. E proprio in quest'ultimo campo tra qualche giorno sarà annunciato un risultato importante per combattere l'epidemia della Xylella. Il bilancio dell'ente di 900 milioni di euro è garantito per il 40 per cento dalle entrate esterne provenienti da contratti con imprese private, forniture di indagini e servizi. Per ogni euro investito nella ricerca Cnr si producono un euro e 60 centesimi.

«Oggi tra i nostri obiettivi primari c'è la realizzazione di brevetti. Ne abbiamo già oltre 350 attivi ponendoci al primo posto in Italia. Stiamo ultimando il nuovo piano strategico triennale che include la valorizzazione e il trasferimento

tecnologico, sostenendo start up e spin off. Stiamo valutando nuove collaborazioni scientifiche e di trasferimento tecnologico con il Fondo della Banca europea investimenti e Cassa depositi e prestiti, impegnati nella nascita del primo fondo italiano Tech».

Un nodo rimasto critico per la ricerca italiana è il rapporto tra enti di ricerca e industrie. «Con **Confindustria** stiamo lavorando a dei dottorandi industriali che coinvolgono le università migliori, dal Politecnico di Milano all'Università di Napoli, e formato dei campus dentro alcune aziende come ST Microelectronics, dove ricercatori del Cnr lavorano con i ricercatori dell'azienda, oppure in Puglia nel campus di Lecce dove c'è l'istituto di nanotecnologie del Cnr all'avanguardia in Europa».

Nella ricorrenza dei dieci anni dalla fondazione dei programmi di ricerca europei Erc (il Cnr in questi primi 10 anni ne ha vinti 42) è riemerso il fatto che diversi scienziati italiani li conquistano lavorando all'estero. «Faremo di tutto per attrarli nei nostri laboratori, ma allo stesso tempo abbiamo

creato un gruppo di lavoro a Bruxelles per aiutare i ricercatori attivi nella Penisola a concorrere nel modo più efficace. Con i Seed Project sosteniamo i più giovani a prepararsi per competere ai livelli europei».

Ieri Inguscio ha riunito al centro di Capo Granitola, in Sicilia, tutti i direttori degli Istituti del Cnr dell'isola. Verranno rafforzati i processi di controllo per ridurre i rischi di situazioni come quelle raccontate o immaginate nella trasmissione *Report*. «Il Cnr e i precedenti vertici avevano denunciato fin dal 2015 a magistratura competente e Corte dei conti irregolarità negli istituti del mare di Napoli e di fisiologia clinica di Pisa — conclude il presidente —. Il Cnr a suo tempo aveva provveduto a licenziare i casi isolati protagonisti delle malefatte precedenti al mio incarico, in un ente che conta oltre 8.000 dipendenti, in 102 istituti e 330 laboratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'epidemia delle piante
Abbiamo scoperto un
innesto che può aiutare a
salvare gli ulivi pugliesi
minacciati dalla Xylella



Dirigente
Massimo Inguscio



Peso: 32%



«Ci sono 20mila Pmi già pronte per i Pir»

■■■ L'Italia «ha almeno 20mila imprese pronte e con le caratteristiche adeguate» per accedere al mercato dei Pir ed essere raggiunte dagli investimenti. Lo ha detto **Alberto Baban**, presidente della Piccola Industria di **Confindustria**, durante il Salone del Risparmio.



Peso: 2%

RIFORMA VIA

“Repowering eolico al centro”

L'audizione in Senato di **Confindustria**

nella memoria depositata ieri in
commissione Ambiente.

a pag. 10

“Durante gli ultimi quindici anni le Regioni” con maggior presenza eolica “hanno introdotto nuovi vincoli che impediscono gli interventi di integrale ricostruzione degli impianti” È quanto si legge

Riforma Via, “autorizzazioni specifiche per repowering eolico”

Confindustria in Senato: “Superare vincoli delle Regioni”. I pareri di Anci e Ispra sullo schema di D.Lgs. Critiche le associazioni ambientaliste. Galletti in audizione alla Camera giovedì

“Durante gli ultimi quindici anni le Regioni” con maggior presenza eolica “hanno introdotto nuovi vincoli che impediscono gli interventi di integrale ricostruzione degli impianti oggi in esercizio”. Dato ciò, “occorrerebbe prevedere a livello nazionale un percorso autorizzativo specifico che aiuti a superare” tali impedimenti, “considerando le opportunità offerte” dal repowering nei siti già insediati, “che potrebbero essere qualificati come aree a maggiore vocazione eolica”.

È quanto si legge nella memoria depositata ieri in commissione Ambiente del Senato dai rappresentanti di **Confindustria**, intervenuti in audizione sullo schema di D.Lgs che modifica la disciplina in materia di valutazioni ambientali, in attuazione delle direttive Via (2011/92/UE e 2014/52/UE, QE 31/3).

In particolare, secondo l'associazione, “la Via avrà un ruolo centrale per il raggiungimento degli obiettivi strategici per il Paese” su energia, ambiente e industria, considerando che “ogni anno vengono avviate circa 180 procedure di competenza statale, a fronte di un importo di investimento complessivo pari a 35 miliardi di euro” ma “vengono rilasciati solo circa 30 pareri di compatibilità ambientale”. Dunque, “il valore complessivo degli investi-

menti in opere statali oggetto di procedimenti di valutazione ambientale ancora in corso dal 2012 ammontano a circa 21 miliardi di euro”. Infine, **Confindustria** propone 13 modifiche allo schema di D.Lgs, tra cui un chiarimento sulla definizione di “autorizzazione” (art. 2) e sull'istituto del “prescreening” (art. 3).

Sul provvedimento sono intervenuti in audizione ieri anche i rappresentanti di Anci e Ispra, ascoltate dalla commissione VIII della Camera. Secondo Bruno Valentini, sindaco di Siena e delegato ad Ambiente e Protezione civile dell'Associazione dei Comuni, la nomina dei commissari della commissione tecnica (art. 6) deve avvenire “attraverso una procedura di evidenza pubblica”, si legge in una nota. Inoltre, “da approfondire la questione legata agli interventi da realizzare nonostante pronunciamento negativo del Tar”. In generale, comunque, “il governo sta facendo un buon lavoro per rendere più snelle ed efficaci le procedure sugli interventi, pubblici e privati, da sottoporre a valutazione di impatto ambientale”.

Per Ispra, invece, “sembra sbilanciato il numero di otto membri da nominare da parte del ministero della Sanità” nel Comitato tecnico di supporto alla Commissione via (art. 6).

Il ciclo di audizioni in commissione Am-

biente della Camera sullo schema di D.Lgs proseguirà la prossima settimana con il ministro Gian Luca Galletti che dovrebbe essere ascoltato giovedì. Il mondo ambientalista, intanto, ha chiesto di essere convocate a Palazzo Madama e a Montecitorio per riferire sul provvedimento.

In particolare, in una lettera sottoscritta da 20 associazioni e inviata ai ministri Galletti e Delrio e al presidente dell'Anac Cantone, si auspica “un radicale ripensamento che assicuri maggiore trasparenza e partecipazione del pubblico e degli enti locali”. Il modello seguito “ricalca per molti versi l'impostazione dalla normativa speciale per le infrastrutture strategiche derivante dalla legge Obiettivo, che sia la legge delega 11/2016, che il nuovo codice appalti hanno inteso espressamente superare considerati i danni provocati dal 2001 al 2015”.

Le memorie delle audizioni e la lettera delle associazioni ambientaliste sono disponibili in allegato sul sito di QE.



Peso: 1-6%,10-45%



Editoria

INTESA SANPAOLO

Gros-Pietro: «Il Sole? Informazione è sacra, noi siamo una banca»

«Noi siamo una banca e non entriamo in attività diverse da quelle coerenti con la banca». Così Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo, ieri in merito a Il Sole 24 Ore. «L'informazione è sacra e non pensiamo che sia appropriato che una banca abbia un ruolo diverso da quello giusto per una banca».

A chi gli chiedeva se Intesa fosse disposta a fare un passo extra, Gros-Pietro ha detto: «No, non è assolutamente nella nostra missione».



Peso: 2%

TRASPORTI**Alitalia,
trattativa
a oltranza
sui tagli**

Trattativa a oltranza per il salvataggio di Alitalia. Nel vertice durato l'intera giornata di ieri al ministero dello Sviluppo economico tra azienda, sindacati e ministri, dopo numerosi stop and go l'intesa sul personale di terra in serata sembrava a portata di mano, mentre restava da sciogliere il nodo del taglio

del costo del lavoro per assistenti di volo e piloti. Intanto la cassa si va esaurendo, erosa da perdite di circa due milioni di euro al giorno. Le banche (UniCredit e Intesa) condizionano il rifinanziamento all'accordo con i sindacati chiedono una garanzia pubblica sui rischi del

piano industriale. Verrà coinvolta Invitalia, con una norma nella manovrina.

Pogliotti e Dragoni ▶ pagina 21



Riassetti. Scaduto l'ultimatum per l'accordo - Norma nella manovrina per coinvolgere Invitalia

Alitalia, ultima chiamata per salvare la compagnia

Resta il nodo di piloti e assistenti - Intesa vicina per il personale di terra

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Ultima chiamata per il salvataggio di Alitalia: senza l'accordo tra azienda e sindacati scatterà l'amministrazione controllata. Nel vertice durato per l'intera giornata di ieri al Mise, dopo numerosi stop and go, in nottata l'intesa sembrava a portata di mano sul personale di terra, mentre restava da sciogliere il

nodo del taglio del costo del lavoro per assistenti di volo e piloti.

Nell'ultima giornata utile per il raggiungimento di un accordo, il governo ha cercato di mediare con tre ministri, Carlo Calenda (Sviluppo economico), Graziano Delrio (Trasporti) e Giuliano Poletti (Lavoro) che si sono alternati su due tavoli - il primo con i rappresentanti di Alitalia, guidati dal presidente designato

Luigi Gubitosi, il secondo con i leader di Cgil, Cisl e Uil ed i rispettivi segretari di categoria, e poi con autonomi e associazioni professionali -, lo stesso premier Paolo Gentiloni è inter-



Peso: 1-3%, 21-22%

venuto in una ristretta.

Del resto l'intesa con il sindacato è la condizione posta dagli azionisti per procedere alla ricapitalizzazione della compagnia ed il governo aveva posto la giornata di ieri come scadenza per l'accordo, con l'obiettivo di avviare da oggi l'operazione finanziaria che tra equity e linee di credito vale poco meno di 2 miliardi di euro e richiede tempi tecnici di realizzazione, mentre la liquidità va esaurendosi. Un altro tassello in questo complicato mosaico è rappresentato dal coinvolgimento di Invitalia per rispondere alla richiesta delle banche azioniste Intesa Sanpaolo e UniCredit di avere una garanzia pubblica per partecipare alla ricapitalizzazione. Tramontata l'ipotesi di un coinvolgimento della Cassa Depositi nell'ordine di 214 milioni, si è puntato sull'Agenzia per l'attrazione degli investimenti di proprietà del ministero dell'Economia; si attende una norma nella manovrina all'esame della Ra-

gioneria per la bollinatura.

Sulla trattativa è intervenuto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «Speriamo che faccia i conti sulle sue potenzialità e non scarichi poi sulla collettività le anomalie di società privata», ha detto con l'auspicio «che le aziende private facciano le aziende private. Speriamo bene, è una grande azienda».

Torniamo ai temi al centro del negoziato. Il piano industriale prevede un taglio dei costi pari a circa 1 miliardo; per un terzo si tratta di costo del personale, per due terzi di costi diversi (forniture). In particolare il taglio del costo del personale dovrebbe articolarsi in un abbattimento delle retribuzioni per il personale navigante ed esuberanti per il personale di terra. Questo taglio da circa 1 miliardo nel piano originario della compagnia si attesta su 210 milioni nel 2017, 410 milioni nel 2018 e 430 milioni nel 2019. A regime, dunque, è previsto un taglio del costo del lavoro (traretribuzioni dei naviganti ed esu-

beri del personale di terra) per 163 milioni, anche se l'azienda si sarebbe detta disponibile a scendere a 146 milioni a regime.

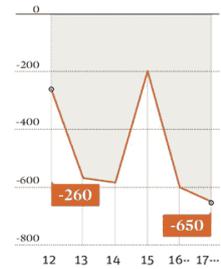
Iniziamo dal personale di terra. Il piano industriale prevede 2.037 esuberanti, di cui 1.338 contrattati a tempo indeterminato (558 determinati e 141 in attività all'estero); tra i lavoratori con contratto stabile l'azienda sarebbe disponibile a recuperarne 300 (addetti alla manutenzione ed altre aree come il call center) in precedenza oggetto di esternalizzazioni. Per il poco più di un migliaio di lavoratori restanti c'è la possibilità di ricorrere a due anni di cassa integrazione straordinaria e due anni di Naspi (l'ex indennità di disoccupazione), che integrata dal fondo del trasporto aereo potrebbe assicurare fino all'80% della retribuzione.

Quanto ai naviganti la proposta iniziale Alitalia prevedeva un taglio fino al 22% per i piloti di lungo raggio, fino al 28% per quelli di medio raggio e fino al 31% per gli assistenti di volo. Ieri

con la mediazione del governo si è arrivati a dimezzare il taglio. La leader della Cisl, Annamaria Furlan, ha proposto, in alternativa al taglio del costo del lavoro, di utilizzare il Fondo di previdenza integrativa del personale di volo o con il Tfr depositato in azienda. In tarda serata era in corso la verifica della sostenibilità di questa proposta.

Le perdite di Alitalia

Bilancio consolidato in milioni di euro. Fino al 2014 Alitalia-Cai, dal 2015 la "nuova" Alitalia-Sai



(*) Dopo plusvalenze per 220 milioni; (**) stima del risultato di gestione prima di plusvalenze; (***) stime

Fonte: dati societari



Rischio commissariamento. Trattative nella notte per raggiungere un accordo con i sindacati sul piano di riassetto



Peso: 1-3%, 21-22%

-IL COMMENTO

I tre motivi che spingono a non salvare la compagnia

ALESSANDRO DENICOLA

Alitalia è una società particolare. Le avio-linee richiamano sempre molta attenzione (basta vedere quel che è successo a United) ed in più Alitalia porta con sé l'essere stata ed essere ancora percepita come la nostra compagnia di bandiera, quella che rappresenta la nazione. In più, la linea aerea simboleggia l'apertura del paese al mondo ed ha una storia societaria che ne fa un caso unico, costellata com'è di salvataggi che sono costati al contribuente italiano secondo i calcoli più completi ben 7,4 miliardi di euro, oltre ai maggiori oneri per i clienti dovuti ai privilegi monopolistici che sono stati concessi in passa-

to.

In questi giorni siamo alle battute finali dell'ennesima crisi. Il piano di risanamento di Etihad non ha funzionato e le ragioni sono state sviscerate da molteplici analisi: qualche intoppo regolamentare (sotto-utilizzo di Linate); strategia sul breve-medio raggio insidiata da vettori low-cost e treni ultra veloci; tasso di occupazione degli aerei troppo basso; spese di manutenzione e di handling esorbitanti; costi del personale non particolarmente elevati rispetto ai competitor ma ancora eccessivi per chi dovrebbe essere sottoposto ad una severissima cura dimagrante.

Per evitare l'apertura di un procedimento della Com-

missione Europea per violazione della normativa sugli aiuti di Stato (benedetta Europa che ha imposto un po' di concorrenza al nostro sistema economico), si stanno esaminando una serie di ipotesi subordinate tra cui la garanzia di Invitalia (prima si era ipotizzata CDP ma ha vincoli statutari che lo impediscono) ad un prestito di 200 milioni da parte di vari istituti di credito. Da parte loro i sindacati chiedono l'intervento del governo, sebbene nessuno dimentichi i 7 anni di ammortizzatori sociali elargiti ai lavoratori in esubero quando nel 2008 intervennero i "capitani coraggiosi" che mantennero l'italianità della società.

Ebbene, seppur confortati dalla vigile presenza della

Commissione Ue, è bene ricordare alcuni punti fermi. Primo: durante la crisi (e oggi) centinaia di migliaia di lavoratori hanno perso il posto di lavoro senza garanzie speciali che sarebbe curioso (e pericoloso) riproporre per Alitalia. Secondo: il paese non rischia di rimanere a piedi, grazie alla presenza dei concorrenti e perché anche una società sottoposta a procedura concorsuale può continuare ad operare (e alla fine essere comprata da un concorrente). Terzo: iniettare capitali non da investitore ma da Buon Samaritano storicamente non ha salvato l'Alitalia che anzi ha continuato ad avere seri problemi di competitività. Regoliamoci. adenicola@adamsmith.it



Peso: 15%

Jobs act. Molti aspetti della disciplina dei contratti atipici «affidati» al secondo livello

Per gli accordi decentrati la partenza è in salita

Chance flessibilità ostacolata dalle resistenze sindacali



Angelo Zambelli

■ Nel ridisegnare la «disciplina organica dei contratti di lavoro» il **Jobs Act** ha infuso nuova linfa alla **contrattazione decentrata** attraverso l'articolo 51 del decreto legislativo 81/2015, che ha accolto un principio di generale di parificazione tra «contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali», purché stipulati «dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale» o dalle rappresentanze sindacali costituite nel loro ambito.

Alla contrattazione decentrata, quindi, è oggi demandato il compito di adattare alle specifiche esigenze emerse a livello locale o di singola azienda, numerosi aspetti della disciplina dei contratti atipici e flessibili dettata dal legislatore a livello nazionale.

Il ruolo normativo attribuito dal Jobs Act ai contratti decentrati ha ricevuto un impulso notevole, eppure non è una novità assoluta. L'ordinamento vede infatti la coesistenza di altri due strumenti attraverso i quali i contratti decentrati possono derogare alla legge e/o ai contratti collettivi di livello nazionale.

Il primo strumento nasce già nell'ambito dell'ordinamento in-

tersindacale con il protocollo del 2009 sulla riforma degli assetti contrattuali e, passando per il Testo Unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014, trova oggi compiuta regolamentazione negli accordi interconfederali del 28 giugno 2011 (**Confindustria**) e 26 novembre 2015 (**Confcommercio**).

Nel sistema così delineato il potere normativo della contrattazione decentrata si esercita nei limiti delle materie delegate dai Ccnl, e con le procedure previste dagli stessi.

Vere e proprie deroghe al Ccnl sono invece ammesse solamente in via sperimentale (cioè temporanea), con riferimento a singoli istituti (quali la prestazione lavorativa, l'orario di lavoro e l'organizzazione del lavoro), al fine di gestire situazioni di crisi o a fronte di significativi investimenti da parte datoriale.

Parallelamente, nel 2011, l'apice della crisi finanziaria ha fatto da sfondo all'introduzione dei cosiddetti «contratti di prossimità», ossia l'intervento legislativo più dirompente mai effettuato in Italia in una materia, quale quella della contrattazione collettiva, da sempre contraddistinta dalla mancanza di regolamentazione organica.

Attraverso i contratti di prossimità introdotti dall'articolo 8 della legge n. 148/2011, le parti sociali possono financo derogare a norme imperative di legge e alle regolamentazioni dei Ccnl.

La deroga deve essere finalizzata alla maggiore occupazione, alla qualità dei contratti di lavoro, al-

l'adozione di forme di partecipazione dei lavoratori, alla emersione del lavoro irregolare, agli incrementi di competitività e di salario, alla gestione delle crisi aziendali e occupazionali, agli investimenti e all'avvio di nuove attività, e deve avere ad oggetto materie specifiche quali le mansioni del lavoratore, la classificazione e l'inquadramento del personale, i contratti a termine e quelli a orario ridotto, la disciplina dell'orario di lavoro, le modalità di assunzione e la disciplina del rapporto di lavoro.

Se quindi la deroga «secondo le parti sociali» è uno strumento posto sotto il loro rigido controllo, perché limitato nell'oggetto e nelle finalità dal Ccnl di categoria, portata ben più rilevante possono avere le deroghe ai sensi del contratto di prossimità o dell'articolo 51 del Jobs Act.

E tuttavia i contratti di prossimità sono tutt'ora poco utilizzati perché si scontrano con le resistenze di parte sindacale, refrattaria ad abbandonare il ruolo centrale del Ccnl e ad esprimersi al di fuori delle procedure cristallizzate negli accordi interconfederali.

Non stupisce, quindi, che la contrattazione decentrata stenti a decollare, e che i risultati tangibili si vedano solamente ove il sostegno del legislatore si fa più pregnante (come in materia di premi di risultato o di welfare aziendale) e il relativo godimento di concreti benefici economici è condizionato al raggiungimento di specifiche intese





sindacali aziendali. Al contrario, la nuova disciplina delle mansioni appare paradigmatica di un certo atteggiamento di ritrosia delle parti sociali nei confronti del cambiamento. E infatti la stragrande maggioranza dei contratti collettivi rinnovati a seguito dell'entrata in vigore del nuovo articolo 2103 del Codice civile non ha colto l'opportunità di esercitare il potere di specificazione del dettato normativo attribuito dal legislatore relativamente all'inquadramento dei lavoratori nei vari livelli e categorie legali, oggi giorno il nuovo parametro di riferimento della legittimità dello *ius variandi* del datore di lavoro.

Nei pochi casi, poi, in cui un intervento vi è stato, si è trattato di un intervento dal sapore retrò, come nel caso del Ccnl Cemento che ha introdotto, in caso di mutamento di mansioni a un livello inferiore, l'onere procedurale di «svolgere un incontro in via preventiva a livello aziendale o di unità produttiva per valutare le possibili implicazioni» dello svolgimento delle nuove mansioni (articolo 31); o del contratto del gruppo Fca, che ha reintrodotto «il principio giurisprudenziale della compatibilità professionale» (articolo 6) espressamente abrogato dal legislatore.



Peso: 18%



Sussurri & Grida

La Cisl lancia la app che «certifica» il superlavoro

(ri.que.) Lavoro nero. Part time che diventa tempo pienissimo. Straordinari non pagati. Il sindacato cerca di ribaltare il paradigma dei «furbetti del cartellino» e s'inventa un badge virtuale che certifica il superlavoro. Il tutto tramite una app che si chiama Strajob, sviluppata per Android dalla startup Lex&Bit e presentata ieri a Milano dalla Cisl della Lombardia. «Vogliamo fornire uno strumento semplice e accessibile, scaricabile sullo smartphone, a tutti i lavoratori che non

ricevono il giusto compenso», dicono in Cisl. Il tentativo del sindacato è chiaro: trasformare la tecnologia in alleata. Anche in caso di vertenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

**Commento**

Finalmente Invitalia scopre il suo scopo: rovinare i contribuenti

: FAUSTO CARIOTI

■■■ È un sempreverde del grande capitalismo all'italiana, quello per cui i profitti sono di pochi e le perdite sono di tutti: si prende un carrozzone pubblico e lo si carica di altre mele marce, sfasciandolo un po' di più. Stavolta tocca a Invitalia. Nacque nel 2008 dalla ridenominazione di Sviluppo Italia, creato nel 1999 dalla fusione tra la Società per la promozione e sviluppo industriale (gruppo Iri), Itainvest (la vecchia Gepi), Eni Sud e altre sigle

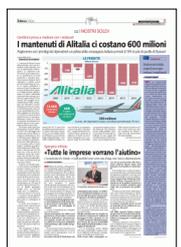
del parastato. Claudio Scajola, all'epoca era ministro per lo Sviluppo, spiegò che Invitalia avrebbe avuto «come missione attrarre finanziamenti e imprese straniere». Da allora la "Agenzia nazionale" ha fatto parlare di sé soprattutto per le critiche che le ha riservato la Corte dei conti, a esempio per non essersi adeguata «alle prescrizioni di legge in materia di compensi all'amministratore delegato e al presidente».

Non servirà a portare capitali stranieri in Italia, missione per la quale non riceve più finanziamenti dal 2012, ma può sempre rimpiazzare i privati che scappano a gambe levate dal

nostro Paese e dai suoi sindacati. I soldi che Alitalia non riesce a trovare sul mercato li otterrà infatti dal contribuente, con una delle società controllate dal Tesoro. Si era pensato di far entrare la Cassa depositi e prestiti nell'azionariato del vettore aereo, ma qualcuno si è ricordato che, per statuto, Cdp può investire solo in società «che risultino in una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico e siano caratterizzate da adeguate prospettive di redditività». Decisamente, non è il caso di Alitalia.

Così, raschiando il fondo del barile, è spuntata Invitalia. Lungimiranti, i go-

verni si erano guardati bene dal chiuderla, lasciandola libera di accrescere i propri organici e consentendo ai suoi manager emolumenti sconosciuti al resto del parastato. Ora è arrivato il momento di ricambiare il favore. E hanno pure il coraggio di chiamarli enti inutili.



Sì alla riforma-bis del codice appalti

Santilli, Salerno, Lerbini ▶ pagina 2



I punti chiave

		EFFICACIA		EFFICACIA
AIUTI ALLE IMPRESE	Qualificazione più facile per i costruttori. Aiuti e riserva in gara per le Pmi	ALTA	SANATORIA PROGETTI	Salvi i progetti messi in fuorigioco dalla riforma. Manutenzioni più facili ALTA
CLAUSOLA SOCIALE	Stabilità occupazionale negli appalti ad alta intensità di lavoro	BASSA	TETTO AI SUBAPPALTI	Nonostante i richiami di Bruxelles resta al 30% il tetto ai subaffidamenti MEDIA
RATING ANAC	Resta, ma volontario, il rating sul curriculum delle imprese edili	MEDIA	STAZIONI APPALTANTI	Requisiti più morbidi per le Pa. Ne resteranno circa 6mila sulle attuali 32mila ALTA

Le vie della ripresa

GLI INVESTIMENTI PUBBLICI

Pagamenti Pa

Le amministrazioni dovranno rilasciare i certificati di pagamento in 45 giorni

Project financing

Sale al 49% il tetto al contributo pubblico nelle opere finanziate con capitali privati

Appalti semplificati per ripartire

Al via la riforma-bis del codice: modificati 131 articoli su 220 - Salvi i vecchi progetti



Mauro Salerno

ROMA

■ Aiuti alle Pmi, norma «salva-progetti», qualificazione più facile per migliaia di costruttori alle prese con la crisi, compensi certi per i progettisti. Il Governo schiude il sipario sul secondo atto della riforma degli appalti pubblici, con l'ok al decreto correttivo arrivato ieri in Consiglio dei ministri. Dopo la «moralizzazione» è arrivato il tempo della spinta agli investimenti, provando e fare piazza pulita delle strozzature che hanno indotto le amministrazioni a tenere nei cassetti i bandi di gara. Senza rinunciare ai presidi di trasparenza.

Per individuare e superare le criticità il Governo ha aperto una lunga fase di consultazione esaminando oltre 700 proposte di modifica avanzate da mercato e

istituzioni. Importanti contributi sono poi arrivati dal Consiglio di Stato e dal lavoro svolto dalle due Camere insieme all'Anac di Raffaele Cantone che ha contribuito a «raddrizzare» in corsa diverse norme a rischio di aumentare le «zone grigie» del mercato.

La prova che non tutto è andato liscio nei primissimi mesi di applicazione della riforma non è solo nei numeri in pesante flessione dei bandi di gara (anche per colpa della crisi), ma anche nelle dimensioni assunte dal provvedimento cresciuto fino a 131 articoli, destinati a impattare con centinaia di correzioni su un codice che ne conta 220. Con tutta probabilità non sarà peraltro quest'ultima occasione per intervenire sulla riforma. Parlamento e Governo hanno convenuto sull'opportunità di prevedere un altro tagliando tra due anni.

Molte le novità che diventeranno subito operative. Una delle più attese riguarda l'accelerazione delle fasi di gara per appaltare i piccoli interventi sotto i due milioni. Sotto questa fascia (che ora si ferma a un milione) imprese e Comuni hanno chiesto di poter tornare a utilizzare il massimo ribasso con il «metodo antiturbativa». Cioè l'esclusione automatica delle offerte che presentano per-

centuali di ribasso inferiori o superiori alla media, sorteggiando in gara il criterio matematico per individuarle. Un modo per evitare le «combine», accorciando però di molto tempi (e costi) delle procedure. Inserita all'ultimo momento nella bozza di entrata, questa norma è rimasta in bilico, con i tecnici di governo al lavoro fino a tarda sera.

Confermate invece le misure di favore per la qualificazione al mercato pubblico dei costruttori (requisiti calcolati su 10 anni anziché 5). Così come un pacchetto di aiuti alle Pmi, tra cui uno sconto del 50% sulle garanzie per partecipare alle gare. E (almeno nel testo di entrata) anche una riserva del 50% dei posti nelle procedure negoziate sotto al milione. In questa fascia arriva anche una norma a favore della maggiore concorrenza.



Peso: 1-5%, 2-50%

Sale da 5 a 15 il numero minimo delle imprese da invitare alle procedure negoziate per i lavori (con doppio scaglione di 10 e 15 imprese in base agli importi nei servizi).

Sul fronte della progettazione, il correttivo sblocca gli interventi rimasti «incagliati» a causa dell'entrata in vigore del nuovo codice ad aprile 2016. Le Pa potranno rimetterli in gara nei prossimi 12 mesi. Il divieto di appalto integrato cade anche per le opere ad alto contenuto tecnologico e per le manutenzioni. I progettisti incassano l'obbligo per le Pa di calcolare i compensi sulla base dei parametri del ministero della Giustizia (ora è solo una facoltà). Mentre salta la norma mirata a imporre l'iscrizione all'albo per i progettisti interni alle amministrazioni.

Il rischio di una procedura di infrazione Ue, ventilato da una

lettera inviata al Governo da Bruxelles, non è bastato a far cadere i vincoli sul subappalto. Chi vincerà l'appalto non potrà subaffidare ad altre imprese più del 30% del valore complessivo del contratto. Resta invariato il sistema «80-20» che tra 12 mesi imporrà ai concessionari autostradali di mandare in gara l'80% dei lavori, conservando in house una quota limitata al 20 per cento. Ppe e concessioni potranno contare sull'innalzamento dal 30% al 49% del tetto al contributo pubblico. Mentre arriva il divieto di affidare a general contractor opere inferiori a 150 milioni. Prevista anche una stretta sui pagamenti delle Pa e penali per i ritardi nella realizzazione delle opere.

Il rating di impresa viene confermato. Ma accogliendo le richieste dell'Anac verrà rilasciato

su base volontaria. Compie il giro inverso la clausola sociale per gli appalti ad alta intensità di manodopera, che da facoltativa diventa obbligatoria. A meno di sorprese dell'ultima ora l'Anac dovrebbe incassare l'autonomia organizzativa (e la disciplina economica) sul proprio personale, insieme all'aiuto dell'Istat per la definizione dei costi standard delle opere pubbliche.

CONCORRENZA

Aumenta il numero delle imprese da invitare nelle procedure negoziate sotto al milione: per i lavori si passa da cinque a quindici

Il nuovo codice degli appalti

IMPRESE	PROGETTAZIONE	PROFESSIONISTI	LAVORI
<p>Qualificazione più facile</p> <p>Passa una delle norme più attese dalle oltre 27 mila imprese impegnate nei lavori pubblici. Il correttivo recupera la norma che estende agli ultimi dieci anni (invece di 5) il periodo di riferimento per dimostrare i requisiti di fatturato e capacità tecnica. Stesso principio (cinque anni degli ultimi dieci) anche per i requisiti specifici chiesti negli appalti superiori a 20 milioni</p> <p>EFFICACIA ALTA</p>	<p>Più appalti integrati</p> <p>Si ammorbidisce il divieto di assegnazione congiunta di progetto e lavori. Ok a gare sul definitivo negli appalti ad alto contenuto tecnologico, per i beni culturali, per le manutenzioni, e soprattutto, per tutti gli interventi con progetto approvato prima del 19 aprile 2016. A patto di mandarli in gara nei prossimi 12 mesi. Eliminata la deroga per gli appalti «urgenti»</p> <p>EFFICACIA ALTA</p>	<p>Parametri per i compensi</p> <p>Parametri obbligatori per calcolare i compensi dei professionisti. Le tabelle del ministero della Giustizia per calcolare gli importi a base delle gare di progettazione, dovranno (e non più potranno) essere usate dalle stazioni appaltanti nella definizione degli onorari. Saltato l'obbligo di iscrizione all'albo progressionale per i progettisti interni alle Pa.</p> <p>EFFICACIA BASSA</p>	<p>Piccole gare più semplici</p> <p>Dovrebbe salire da uno a due milioni la soglia di utilizzo del prezzo più basso per assegnare le opere. Con alcune condizioni. La prima è che in gara ci sia un progetto esecutivo. La seconda è che entri in campo il «metodo antiturbativa», cioè l'esclusione automatica delle «offerte anomale», sorteggiando solo a gara già in corso il criterio matematico per individuarle.</p> <p>EFFICACIA ALTA</p>
<p>Pa, requisiti meno severi</p> <p>Salta la norma che allargava l'accesso all'albo delle centrali di committenza a tutte le Pa con articolazioni territoriali. Ma i requisiti di ingresso vengono ammorbiditi: il parametro delle gare svolte verrà calcolato su 5 anni anziché tre. Ora si attende il decreto del Mit con i requisiti specifici. Secondo le stime dovrebbe portare a ridurre a 6 mila le stazioni appaltanti attive rispetto alle oltre 30 mila attuali</p> <p>EFFICACIA ALTA</p>	<p>Pmi, aiuti e «riserva»</p> <p>Arriva un pacchetto di misure a favore delle micro e piccole imprese. Al primo posto c'è la riserva del 50% dei posti nelle procedure negoziate di importo inferiore al milione, chiesta da Comuni e Regioni. Alle piccole imprese viene poi garantito uno sconto ad hoc del 50% sull'importo della garanzia necessaria per partecipare alle gare (non cumulabile con la certificazione di qualità)</p> <p>EFFICACIA ALTA</p>	<p>Rating Anac volontario</p> <p>Resta l'obiettivo: valutare il curriculum guadagnato sul campo dai costruttori e non solo i «freddi» parametri di fatturato, organico e attrezzature. Cambiano le modalità: il rating d'impresa attribuito dall'Anac non sarà più obbligatorio, ma volontario. Premierà i «migliori» in gara, valutando la capacità di rispettare tempi e costi di esecuzione, oltre alla vocazione al contenzioso nei precedenti contratti.</p> <p>EFFICACIA MEDIA</p>	<p>Chiavi in mano oltre 150 milioni</p> <p>Stabilita a 150 milioni la soglia minima per l'assegnazione di opere ai general contractor. La formula dei lavori «chiavi in mano» inaugurata dalla «legge obiettivo» potrà così essere usata solo per le grandi infrastrutture. Il paletto serve a evitare che le Pa ricorrono ai general contractor per aggirare il divieto di appaltare in un colpo solo lo sviluppo del progetto e i lavori</p> <p>EFFICACIA BASSA</p>
<p>Subappalti, resta il 30%</p> <p>Nonostante i richiami Ue restano i vincoli sul subappalto. L'impresa titolare del contratto non potrà subaffidare ad altre imprese più del 30% del valore complessivo dei lavori. Inoltre per gli interventi superiori a 5,2 milioni (e per quelli a rischio infiltrazione, qualunque sia l'importo) scatta l'obbligo di indicare con l'offerta una rosa di tre subappalti disponibili e qualificati a eseguire le opere</p> <p>EFFICACIA MEDIA</p>	<p>«Clausola» obbligatoria</p> <p>Diventa obbligatoria l'applicazione della clausola sociale per il mantenimento dell'occupazione nei cambi d'appalto ad alta intensità di manodopera. La formula ora in vigore la rendeva solo facoltativa. Anche a valle di pareri dell'Antitrust e dell'Anac che avevano segnalato la necessità di tenere conto della libertà e della capacità di organizzazione delle imprese</p> <p>EFFICACIA BASSA</p>	<p>In house, no deroghe</p> <p>Niente deroghe all'obbligo di mettere in gara l'80% dei lavori dei concessionari. Su indicazione di Camere e Consiglio di Stato saltano le norme che avrebbero dato più spazio all'in house. Passa invece la norma che concede più tempo (36 mesi invece che 24 dal codice) per affidare in house le concessioni scadute con una norma ad hoc sul «controllo analogo»</p> <p>EFFICACIA MEDIA</p>	<p>Giro di vite sugli «arbitri»</p> <p>Nuovo giro di vite sugli arbitri. Accolta la proposta formulata da Cantone in Parlamento per applicare a tutti i nuovi arbitrati le norme più stringenti del nuovo codice su nomine e compensi. In base alle regole del periodo transitorio anche gli arbitrati costituiti in questi mesi, se riferiti ad appalti banditi prima del 19 aprile 2016, potevano seguire le vecchie regole meno rigide. Ora il «buco» viene colmato</p> <p>EFFICACIA ALTA</p>
<p>CANTIERI</p>	<p>LAVORO</p>	<p>AUTOSTRADE</p>	<p>CONTENZIOSO</p>



Peso: 1-5%, 2-50%

Il segnale soft che serve per accelerare regole e lavori

Giorgio Santilli

L'Italia degli investimenti e degli appalti pubblici prova ad accelerare dopo un anno difficilissimo che ha messo a dura prova le buone intenzioni di rilanciare la politica delle infrastrutture. Il grande sforzo fatto dai governi Renzi e Gentiloni in questi ultimi dodici mesi in termini di nuove regole, di programmazione più ordinata e selettiva, di maggiori risorse messe a disposizione del settore, di eliminazione dei vincoli del patto di stabilità interno, di semplificazione delle procedure non hanno ancora prodotto il risultato che a tutti interessa: avere più spesa di investimenti, avere più opere realizzate, avere più servizi.

Una lettura diffusa - e non di rado viziata da un angolo visuale interessato - vuole che la responsabilità di questo stallo sia da attribuire al codice degli appalti varato il 18 aprile 2016. Un effetto negativo in termini di minore quantità di lavori messi in gara si è prodotto effettivamente in questo anno (si veda l'articolo in pagina) ed è stato generato da un passaggio troppo brusco fra il vecchio e il nuovo regime. Poiché la rottura con il vecchio sistema è netta e le nuove regole vanno effettivamente a risolvere

problemi che si sono stratificati in decenni, pensare che questo potesse accadere in un giorno è stato un peccato di ingenuità. Al tempo stesso bisogna dire che la responsabilità di quel -4,4% di spesa di investimenti pubblici in meno nel 2016 - quando si aspettava un incremento robusto, spinto anche dalla clausola di flessibilità concessa dalla Ue - non può essere attribuito in alcun modo al nuovo codice degli appalti. Questo perché gli effetti prodotti dalle regole del codice degli appalti sono di medio-lungo periodo: agiscono sulle gare che vengono bandite oggi ma diventeranno fisiologicamente spesa effettiva (cioè pagamento da parte della Pa e incasso da parte dell'impresa appaltatrice) soltanto dopo 12-18-24 mesi. Se un effetto può essere stato prodotto dal nuovo codice negli ultimi dodici mesi si vedrà - in termini di spesa - solo fra parecchi mesi.

Perché, allora, oggi è giusto intervenire a modificare pesantemente quel codice in 131 articoli su 220? Una prima risposta è ovvia. Se gli effetti sono di medio-lungo periodo, bisogna comunque intervenire per evitare che quegli effetti si producano fra alcuni mesi. Abbiamo bisogno di continuità nella politica degli investimenti, questo è il punto-chiave per accelerare la spesa in conto capitale della pubblica amministrazione.

Dobbiamo creare regole stabili che siano capaci di produrre un'accelerazione di medio-lungo periodo. Inoltre, le nuove regole segnano un passaggio fondamentale ma bisogna dare il tempo alle stazioni appaltanti, alle imprese, ai professionisti di adeguarsi e apprezzare i benefici del nuovo sistema. Questione che Graziano Delrio ha capito benissimo: non serve un braccio di ferro con il settore, ma accompagnare il settore verso il nuovo complesso di regole. I principi-chiave della nuova disciplina restano fermi: imporre un sistema di qualificazione anche alle stazioni appaltanti per ridurle da 32mila (scuole escluse) a 6mila significa superare almeno in parte la frammentazione malata del sistema italiano dove si genera corruzione, disfunzioni, inefficienza, carenza progettuale; introdurre il dibattito pubblico nelle opere significa avviare quel processo di democratizzazione delle infrastrutture che troppo a lungo è stato ritardato e che ha bisogno, al tempo stesso, di meccanismi decisionali efficaci e chiari; avviare un sistema di rating delle imprese, sia pure su base volontaria, significa premiare chi porta a termine i lavori e non chi presenta ricorsi temerari; affidare all'Anac di Raffaele Cantone una funzione di regolazione, promozione, tutoraggio, soft law del nuovo sistema



significa sostenere gli operatori di questo mercato.

Se i capitali restano fermi, il bagno di flessibilità e di semplificazione introdotto ieri, un periodo transitorio che salvi parte dei vecchi progetti, un approccio più soft, tutto questo significa allargare il consenso del nuovo sistema, la sua operatività effettiva.

Significa che le cose si

vogliono fare e che gli stalli, le rigidità, i bracci di ferro non servono più a questo Paese.

Questo Paese ha bisogno di correre. L'auspicio è che il segnale di ieri - come il colpo di pistola dello starter - rimetta in moto quello che si è fermato e aiuti tutti i soggetti di buona volontà a correre e

crescere. Provarci era doveroso, in questo momento, anche per cancellare le ferite che paralizzano.

La flessione dei primi tre mesi

Lavori pubblici - Bandi di gara pubblicati - Importi in euro

	Numero	Importo
2016		
Gennaio	1.654	1.947.320.453
Febbraio	1.353	751.432.298
Marzo	1.320	1.166.098.849
Aprile	1.597	2.708.570.912
Maggio	965	262.318.874
Giugno	1.177	2.226.482.591
Luglio	1.351	1.825.684.557
Agosto	1.133	2.365.228.353
Settembre	1.247	1.114.879.733
Ottobre	1.548	1.173.874.286
Novembre	1.647	1.297.196.010
Dicembre	1.917	2.405.085.691
Totale	16.909	19.244.172.609
2017		
Gennaio	1.348	1.428.987.900
Variazione % annua	-18,5	-26,6
Febbraio	1.192	830.532.016
Variazione % annua	-11,9	-10,5
Marzo	1.721	1.137.598.362
Variazione % annua	30,4	-2,4
Totale periodo	4.327	3.864.851.601
Valori medi gen-mar	1.442	1.288.283.867

Fonte: Cresme Europa Servizi



Peso: 19%

Osservatorio Cresme. Il mercato nel primo trimestre continua a marciare a due velocità: -12,1% per le opere pubbliche e +82,6% per i valori dei servizi professionali

Bandi di gara: lavori ancora in frenata, boom di progetti

Alessandro Lerbini

ROMA

Primo trimestre con il freno tirato per il mercato dei lavori pubblici, boom di incarichi e di valori per il settore della progettazione. Anche nel periodo iniziale del 2017 si conferma l'andamento del settore degli appalti in Italia con un calo delle gare di costruzione e numeri in forte crescita per quelle riservate a ingegneri e architetti. A fare da spartiacque, un anno fa, l'entrata in vigore del nuovo codice appalti.

Gli indici dell'osservatorio Cresme Europa Servizi sono entrambi negativi: nei primi tre mesi dell'anno sono stati promossi 4.261 bandi di lavori per un importo di 3,397 miliardi: rispetto allo stesso periodo del 2016 il numero perde l'1,5% e il valore il 12,1 per cento. A marzo, comunque, il settore delle opere pubbliche ha messo a segno un incremento del 30% delle gare (1.721 contro le 1.320 di un anno fa) che non ha generato però un aumento dei valori (1,137 miliardi, -2,4%).

Più gare ma meno ricche per le amministrazioni comunali che si confermano al primo posto tra gli enti appaltan-

ti: il dato è di 2.710 bandi (+3,8%) per 1,08 miliardi (-21,4%). Al secondo posto si piazza a sorpresa l'edilizia sanitaria che ha promosso 173 iniziative (+12,3%) per 594 milioni, (+138,9%). Seguono le aziende speciali, che hanno pubblicato 288 bandi (+9,5%) per 388 milioni (-2,5%), e le ferrovie che hanno indetto in tre mesi 45 appalti (-23,7%) per 229 milioni (-26,9%). Da segnalare che proprio ieri Rfi ha mandato in gara un maxi-bando da 221 milioni per i lavori di raddoppio della linea ferroviaria Palermo-Catania, nella tratta Bicocca-Catenuova (termine: 13 luglio).

In flessione invece l'Anas che ha promosso 72 opere stradali (-38,5%) per 97,7 milioni (-47,9%).

Per le classi d'importo, mancano all'appello le grandi opere: da gennaio a marzo i bandi oltre i 50 milioni sono stati solo sette (-12,5%) per 821 milioni (-30%). In rialzo invece le opere comprese nella fascia tra 15 e 50 milioni che totalizzano 19 iniziative (+11,8%) per 579 milioni (+27,8%). Positivi anche i bandi tra 500mila euro e un milione (349 per 254 milioni, +0,9% e

+3,5%) e quelli per piccoli interventi fino a 150mila euro (1.170 per 113 milioni, +6% e +4,9%).

La classifica regionale è guidata dalla Lombardia (793 milioni, +25,5%) seguita da Toscana (579 milioni, -11%) e Sicilia (300 milioni, +170%).

Dall'entrata in vigore del codice appalti, il mercato della progettazione è invece in netta crescita rispetto ai mesi dello stesso periodo precedente: +37,3% per il numero e +64% per il valore. In termini assoluti - secondo i dati Oice/Informatel - nei mesi post decreto 50/2016, da maggio 2016 a marzo 2017, si sono raggiunti i 365 milioni contro i 223 milioni degli stessi mesi 2015-2016, un dato comunque ridottissimo rispetto agli altri paesi europei (l'Italia vale solo il 2,9% del mercato europeo). Le gare per servizi di sola progettazione pubblicate nel primo trimestre sono state 803, per un valore di 92,4 milioni: nel confronto con lo stesso periodo del 2016 il numero cresce del 39,2% e il valore dell'82,6 per cento.

Nel primo trimestre 2017 per tutto il mercato dei servizi di ingegneria e architettura sono state bandite 1.386 gare per 194,7 milioni, pari a un aumento del

38,7% nel numero e a un calo dell'1% nel valore, anche se va considerato che a febbraio 2016 era stato pubblicato un maxi-bando da 60,4 milioni di Rfi per 29 gare di servizi di assistenza: al netto di questo avviso il primo trimestre segnerebbe un incremento del valore del 42,9 per cento.

L'andamento delle gare miste di progettazione e costruzione (appalti integrati, project financing, concessioni di realizzazione e gestione) ha raggiunto i 3 miliardi. Gli appalti integrati (quasi azzerati nell'ultimo anno dal nuovo codice), da soli mostrano, rispetto al primo trimestre 2016, cali del 88,8% nel numero e del 79,8% per il valore.

CLASSI D'IMPORTO

Valori in calo del 30% per i grandi lavori superiori ai 50 milioni. Bene le fasce tra 15 e 50 milioni e i piccoli lavori fino a 150mila euro

IL TREND

+3,8%

I bandi dei Comuni

Al primo posto tra gli enti appaltanti ci sono i Comuni che nel periodo gennaio-marzo fanno registrare più gare (2.710) rispetto allo stesso periodo di un anno fa, ma meno ricche con un importo complessivo di poco più di un miliardo (-21,4%)

+39,2%

La gare di progettazione

È l'incremento annuo del numero di gare per servizi di sola progettazione pubblicate nel primo trimestre (803). Il valore è aumentato dell'82,6% (92,4 milioni). Dopo l'entrata in vigore del codice appalti questo settore di mercato è in netta crescita



Peso: 16%

Infrastrutture. Fusione con aumento di capitale attraverso il conferimento della società delle strade al gruppo Ferrovie dello Stato - La norma nella manovrina correttiva

Fs-Anas, via libera al gigante dei trasporti

**Alessandro Arona
Celestina Dominelli**

■ Per la chiusura del cerchio ci vorrà ancora un po'. Ma intanto ieri dal Consiglio dei ministri è arrivato il primo via libera alla fusione tra Ferrovie e Anas, come ha confermato anche il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, intercettato dai cronisti al suo arrivo al Mise per il tavolo su Alitalia. La norma che dettaglia l'operazione è ancora alla messa a punto definitiva e sarà inserita nel decreto legge sulla manovrina a valle del semaforo verde accordato mercoledì dalla Ragioneria generale dello Stato che aveva sollevato alcuni rilievi sul possibile impatto delle nozze sulla finanza pubblica.

La soluzione trovata dai due ministeri interessati (Tesoro e Infrastrutture) sarebbe quella di un aumento di capitale - e non più di un trasferimento a titolo gratuito di cui pure si era parlato nelle scorse settimane - che sarebbe effettuato dallo Stato conferendo Anas al gruppo guidato da Renzo Mazzoncini. In questo modo, la prima manterrebbe la sua autonomia lasciando invariato il patrimonio dello Stato a operazione avvenuta. A stabilire l'entità della ricapitalizzazione sarà una perizia di parte: attualmente il valore nominale di Anas, al lordo delle partecipazioni, è di 2,8 miliardi, ma sarà la suddetta analisi a individuare l'esatto ammontare dell'aumento di capitale. Anche per-

ché per fissare l'asticella sarà necessario anche avere un quadro preciso del contratto di programma nonché dei flussi di cassa futuri della società, affidata alla guida di Gianni Vittorio Armani.

Le nozze Fs-Anas hanno l'obiettivo di creare un polo integrato nel settore dei trasporti con un fatturato da 10 miliardi di euro, 75 mila dipendenti e circa 43 mila chilometri di reti gestite. Lavorando fianco a fianco, come indicato dal piano industriale di Fs 2017-2026, le due aziende potranno trarre enormi vantaggi. In una prima fase, è la stima contenuta in quel piano, si potranno già avere consistenti risparmi per 400 milioni di euro in virtù delle sinergie che consisteranno «proprio in una visione comune degli investimenti in infrastrutture stradali e ferroviarie e nella razionalizzazione dei costi». Il Piano industriale Fs prevede investimenti Anas per 15,5 miliardi che, uniti a quelli pianificati per la rete ferroviaria, portano a oltre 78 miliardi di euro la quota totale per le infrastrutture.

Nel decreto legge compaiono altre due norme che riguardano l'Anas: lo sblocco di 700 milioni di euro ai fini della soluzione del vecchio contenzioso con le imprese e una norma per accelerare gli investimenti del nuovo contratto di programma (previsto al Cipe entro il mese di maggio).

Il problema contenzioso è noto da tempo. La società strade ha ac-

cumulato negli anni liti giudiziarie con le imprese di costruzione, per lavori che sono oggi quasi tutti conclusi, per un ammontare di circa 9 miliardi di euro di "petitum", cioè di richieste di risarcimento da parte delle imprese. Una cifra monstre, che però l'Anas calcola sostenibile (in base alle sentenze degli ultimi anni) con non più di un decimo delle richieste.

Il presidente Gianni Armani vuole liberarsi di questa "zavorra" in tempi certi: ha creato una struttura ad hoc per proporre alle imprese accordi bonari con criteri unitari e accelerati, e d'altra parte l'Ad di Fs Mazzoncini ha più volte detto che per fare la fusione bisogna prima risolvere il problema del contenzioso.

Il decreto legge vara finalmente una norma che è entrata e uscita da diverse bozze di disegni di legge governativi o decreti leggi dal settembre scorso ad oggi, senza essere mai approvata. Ora ci siamo: si autorizza l'Anas a utilizzare per il contenzioso una somma di 700 milioni di euro, già presente nel suo bilancio (risparmi di interessi su grandi opere degli ultimi dieci anni) ma finora congelata.

L'altra norma è sugli investimenti. Qui il problema sono i tempi lunghissimi con i quali il governista definendo il nuovo contratto di programma Anas con l'autonomia finanziaria. Previsto dalla legge di stabilità 2016 (dal 1° gennaio 2016, dunque), dovrebbe fi-

nalmente consentire all'Anas di uscire - dal punto di vista contabile - dal perimetro della Pubblica amministrazione. Come? Classificando i trasferimenti statali per gli investimenti non più come finanziamenti a fondo perduto ma come "corrispettivo" per servizio e realizzazione di opere. Tutto questo significa definire un complesso contratto Stato-Anas con parametri di qualità e prestazioni in base ai quali il corrispettivo potrà variare (da un minimo a un massimo).

L'operazione è slittata per mesi e mesi, fino ad apparire in forse nei mesi scorsi per i paletti fissati dal Mef. Ora pare sbloccata, e il ministero delle Infrastrutture conta di portare il documento al Cipe entro maggio, sbloccando così i finanziamenti per 6,6 miliardi di euro già stanziati dalla legge di bilancio 2016 ma rimasti congelati. Per recuperare il ritardo il decreto legge consentirà all'Anas di spendere subito una prima quota dei 6,6 miliardi subito dopo l'approvazione da parte del Cipe, senza aspettare registrazione della Corte dei Conti e pubblicazione della delibera.

IN CIFRE

10 miliardi

Il fatturato Fs-Anas
La fusione tra Ferrovie dello Stato e Anas darà vita a un gigante industriale del settore dei trasporti con un fatturato di 10 miliardi, 75 mila dipendenti e circa 43 mila chilometri di reti gestite

2,8 miliardi

Il valore nominale di Anas
Si dovrebbe procedere a un aumento di capitale da parte dello Stato, conferendo Anas al gruppo Fs

6,6 miliardi

Fondi Anas da sbloccare
Il nuovo Contratto Stato-Anas dovrebbe andare al Cipe a maggio. Con il Dls si consente all'Anas di utilizzarne subito una quota senza aspettare la pubblicazione della delibera



Peso: 18%

Export. Protocollo d'intesa tra Aefi e American chamber per l'attività degli enti italiani negli Stati Uniti

Un accordo per le fiere negli Usa

Sono previste attività congiunte di promozione e cooperazione**Emanuele Scarci**

MILANO

Il sistema fieristico italiano sempre più proiettato all'estero. Aefi, l'Associazione esposizioni e fiere italiane, e American chamber of commerce in Italy hanno siglato un protocollo d'intesa per favorire i rapporti commerciali delle imprese italiane negli Stati Uniti. Questo accordo segue di poco più di un mese quello siglato tra la stessa Aefi e l'omologa indiana, Ieia, in nome dell'internazionalizzazione.

L'ultimo accordo è stato firmato dal presidente di Aefi, Ettore Riello, e dal consigliere delegato di American chamber of commerce in Italy, Simone Crolla, nell'ambito dell'assemblea dell'Aefi che ha dedicato ampio spazio al tema dell'internazionalizzazione. Per Aefi rappresenta un altro importante traguardo.

L'intesa italo-americana ha come obiettivo l'organizzazione congiunta di workshop per supportare gli associati con in-

formazioni specifiche e studi di settore, per favorire strategie di espansione imprenditoriale e opportunità di investimento negli Usa. Sono inoltre reciproche informazioni e promozioni delle attività e la promozione della cooperazione commerciale attraverso tutti gli strumenti disponibili, incluso il web.

In aggiunta, l'intesa prevede la possibilità di pianificare missioni istituzionali specifiche che favoriscano la costruzione e lo sviluppo di rapporti e contatti di Aefi e gli associati nel Nord America, in particolare con le agenzie governative statunitensi specializzate in materia di fiere ed export, come l'International trade administration e la Us customs and border protection.

«L'internazionalizzazione è un'attività fondamentale per la nostra associazione - commenta Ettore Riello, presidente di Aefi.

- Il valore strategico di questo accordo è ancor più significativo in un momento in cui le regole del gioco stanno cambiando e

potrebbe aver inizio una nuova era del commercio internazionale. Grazie all'American chamber of commerce in Italy intendiamo offrire ai nostri associati il supporto per approcciare con la dovuta consapevolezza il mercato americano. In altre parole, si forniscono le relazioni giuste con gli operatori locali per sondare e avviare, nel modo migliore, un'iniziativa negli Usa».

Per Crolla questo accordo con Aefi rappresenta «la volontà di sostenere il processo di internazionalizzazione verso gli Usa delle fiere italiane. Come già sperimentato in progetti passati, il mercato americano offre numerose opportunità di sviluppo in questo settore e promuoveremo e favoriremo le relazioni con gli Stati Uniti, comprese le più interessanti opzioni di investimento».

Aefi conta 35 quartieri fieristici associati che organizzano oltre mille manifestazioni l'anno, per il 95% internazionali e l'85% del totale delle manifesta-

zioni che si svolgono annualmente in Italia. Sul piano internazionale, Aefi rappresenta le fiere italiane in Ufi-Unione delle Fiere Internazionali.

American chamber of commerce in Italia è affiliata alla Chamber of commerce di Washington Dc, la **Confindustria** statunitense, della quale fanno parte oltre tre milioni di imprese.

LE IMPRESE

Riello (Aefi): iniziativa dal valore strategico per rafforzare i rapporti in un momento di forti turbolenze commerciali



Peso: 13%

Fondo rischi. Opportunità per le imprese con l'iniezione di 225 milioni nel sistema di accesso al credito

Confidi, garanzia con super sconto

Premio a carico delle aziende fino a 0,60% - Nodo sostenibilità per i consorzi

PAGINA A CURA DI
Giuseppe Acciario
Massimo Concas

■ Con il nuovo **Fondo rischi** per i **confidi** che il 2 maggio vedrà l'apertura dell'iter per la presentazione delle domande, arrivano buone notizie per le **imprese** destinatarie finali delle agevolazioni messe in campo con questa nuova iniezione di **fondi pubblici** da 225 milioni.

Il premio, infatti, che le imprese devono pagare al confidi per poter beneficiare della loro garanzia "di firma" ai fini di una agevolazione per l'accesso al mercato dei capitali, deve essere determinato prendendo esclusivamente in considerazione i costi amministrativi, di istruttoria e di gestione della garanzia dello stesso intermediario che eroga la garanzia e che comunque non dovrebbe superare la misura dello 0,60 per cento. Ma questo "sconto" sulla commissione (che poi è anche l'agevolazione voluta dal legislatore) rischia di creare non pochi problemi economici ai confidi stessi. Vediamo perché.

Le norme

Ai sensi dell'articolo 5 del decreto interministeriale 3 gennaio 2017, il premio di garanzia, che le imprese devono pagare al confidi non può superare la misura dello 0,60 per cento. Questo premio, sempre secondo quanto indicato dal dettato normativo, deve essere determinato prendendo in considerazione esclusivamente i costi amministrativi, di istruttoria e di gestione della garanzia e nel rispetto di quanto approvato dalla Commissione europea con deci-

sione C (2010) 4505 del 06 luglio 2010 che appunto aveva fissato il tetto massimo nella misura dello 0,60 per cento.

L'agevolazione per le imprese

In questa logica il premio di garanzia quale agevolazione per le imprese (beneficiarie ultime) è da quantificarsi nella differenza virtuale e teorica tra il prezzo normale di mercato di una garanzia analoga a quella prestata a valere sul Fondo rischi di recente costituzione e il premio di garanzia versato dall'impresa al confidi stesso (con il massimo dello 0,60 per cento).

La sostenibilità economica

La misura dello 0,60% è, secondo quanto indicato dai rappresentanti del mondo degli intermediari che erogano la garanzia, considerevolmente inferiore rispetto a quella media nazionale registrata dai confidi stessi (siano essi vigilati e non) e fa riferimento al dato medio registrato dal Fondo centrale di garanzia.

Secondo i confidi, però, il richiamo della norma «ai costi amministrativi» rappresenterebbe la via normativa per disapplicare la commissione nella misura imposta dalla decisione Ue, autorizzando gli stessi a prevedere una componente aggiuntiva ricollegabile al sostenimento delle spese amministrative. I confidi sottolineano infatti che non si possa scendere al di sotto del 1,20% - 1,50%, peraltro al netto delle altre entrate (quale, ad esempio, i contributi associativi annuali e altri oneri connessi all'elaborazione

documentale): si tratterebbe del livello minimo per il pareggio dei costi alla luce di tutti gli adempimenti anche in termini di trasparenza e di modalità di implementazione dei principi contabili. Tant'è che l'applicazione del decreto ministeriale, considerate le implicazioni di carattere pratico, è oggetto di approfondimento dalle principali associazioni (Assoconfidi e Asso 112).

Il trade-off

Tale aspetto impone una riflessione su quale debba essere effettivamente l'onere che l'impresa deve sostenere per poter usufruire di una garanzia che appoggia la propria solidità su consistenti fondi di origine pubblica e, nel contempo, assicurare un punto di pareggio per i consorzi fidi (siano essi 155 Tub o 112 Tub).

In questa logica il *cost/income ratio* (rapporto tra spese amministrative e margine di intermediazione) rappresenta un importante parametro di misurazione dell'efficienza dei confidi. Tale indice ha evidenziato un netto peggioramento nel passaggio dei consorzi da "non vigilato" a "vigilato" (mediamente si passa da 68% ante trasformazione all'80% rilevato post trasformazione).

Negli anni scorsi, ricerche empiriche (seppur a carattere regionale) hanno anche evidenziato come alla riduzione progressiva del costo del lavoro nei confidi (dal 40,65% al 38,64% del margine di intermediazione) si sia registrato un incremento delle spese amministrative (dal 59,35% al 61,39 per cento).



Il beneficio per le imprese

Appare fin da subito chiaro che l'intento del legislatore è quello di sostenere le imprese nell'accesso del credito mediante agevolazione nel rilascio di garanzie su fondi pubblici e contestualmente nello stimolo ai confidi a rilasciare impegni di firma in misura non inferiore a quattro.

Sotto altro aspetto si vuol assicurare che i confidi procedano con la loro mission, in quanto viene fissato anche un termine entro il quale tutte le risorse devono essere destinate alle garanzie (7 anni) con obbligo di river-

samento del Fondo successivo.

In definitiva, il sostegno del legislatore è alle imprese e il prezzo delle garanzie incorpora tale principio; compito dei confidi sarà razionalizzare la propria attività e riuscire a favorire l'accesso al credito delle proprie associate, in una complessa alchimia che consenta di raggiungere un taeg congruo anche alla luce dei tassi applicati dalle banche nei finanziamenti.

IL PROBLEMA

Il tasso applicato è più basso rispetto alla media nazionale e ora è oggetto di approfondimento da parte delle associazioni

L'identikit

01 | BENEFICIARI FINALI

Le garanzie rilasciate dai soggetti richiedenti a valere sul fondo rischi di cui all'articolo 2 sono concesse in favore di Pmi operanti in tutti i settori di attività economica

02 | ESCLUSIONI

I soggetti beneficiari finali, ai fini dell'accesso alle garanzie di cui al comma 1, non devono risultare in liquidazione o sottoposti a procedura concorsuale per insolvenza, ovvero non devono presentare le condizioni previste dalla vigente normativa nazionale per l'apertura, nei loro confronti, di una tale procedura

03 | AGEVOLAZIONI

L'agevolazione connessa al rilascio delle garanzie di cui al presente decreto è rappresentata dalla differenza tra:

- a) il prezzo teorico di mercato di una garanzia analoga a quella prestata a valere sul fondo rischi di cui all'articolo 2, determinato applicando il metodo di calcolo di cui al comma 2 e
- b) il premio di garanzia versato dal soggetto beneficiario finale al soggetto richiedente

04 | PREMIO DI GARANZIA

Il premio di garanzia, sarà determinato dal confidi prendendo in considerazione esclusivamente i costi amministrativi di istruttoria e di gestione della garanzia



LA PAROLA CHIAVE

Confidi

- I confidi (consorzio di garanzia collettiva dei fidi) sono consorzi di garanzia collettiva dei fidi che svolgono attività di prestazione di garanzie per agevolare le imprese nell'accesso ai finanziamenti, a breve medio e lungo termine, destinati alle attività economiche e produttive. La disciplina per i confidi si trova nel Testo unico bancario (Tub, Dlgs 385 del 1993).



Peso: 25%

Il quadro. Il meccanismo di amplificazione

Un «moltiplicatore» per trainare le Pmi fuori dalle secche

Lo sblocco da parte del ministero dello Sviluppo economico delle risorse derivanti dal comma 54 della legge di Stabilità 2014 (225 milioni di euro destinati ad incrementare il **Fondo rischi dei confidi**) è frutto di una intensa trattativa fra il governo e le rappresentanze dei consorzi durata circa un triennio e si auspica possa dare una congrua risposta al calo del 7% nelle erogazioni negli ultimi 60 mesi e del 2,2% registrato nel solo 2016. Calo calcolato da **Confindustria** in un «no» delle Banche a quasi due richieste su tre.

Questa nuova iniezione di risorse asseconda dunque la considerevole richiesta di **credito** inesa dal sistema bancario e attribuisce ai con-

fidila responsabilità di moltiplicare le garanzie almeno per 4 in un arco temporale di 7 anni. Allo scadere del termine, se l'effetto moltiplicatore non è stato realizzato, il confidi deve riversare le risorse inesa al Fondo centrale.

I confidi hanno attraversato in questi ultimi anni sfide e cambiamenti radicali; prova ne è il fatto che si è passati da circa 1.000 attivi agli attuali 400. È tuttora in pista la questione relativa alla loro riforma, la cui delega è stata spostata al mese di settembre 2017 dal decreto milleproroghe, con una querelle vivissima in ordine alle innovazioni, specie in materia di bilancio.

Il recente decreto interministeriale dello scorso 3 gennaio (si veda articolo in pagi-

na), all'articolo 2, comma 5, ha anche espressamente previsto che le garanzie rilasciate dai confidi a valere sulle risorse in parola non possano essere riaccreditate sul Fondo centrale di garanzia. Insomma, il decreto da un lato impedisce l'assicurazione sul Fondo centrale, dall'altro sembra stimolare una sorta di concorrenza fra il nuovo Fondo per i confidi e il Fondo centrale di garanzia per il reperimento di risorse ulteriori di non facile individuazione nelle pieghe del bilancio nazionale.

Il provvedimento, inoltre, all'articolo 6, comma 2, ha espressamente previsto che il suddetto fondo possa essere alimentato anche con risorse delle Regioni, enti pub-

blici e Cciao o risorse provenienti dalla programmazione Ue 2014-2020. Una scelta peculiare, quest'ultima, date le difficoltà incontrate dal Fondo centrale di garanzia nell'incameramento di risorse similari alla luce delle lungaggini della procedura di certificazione di spesa.

Un fiume di risorse insomma per contrastare il «credit crunch» e favorire l'innesto di finanza alle aziende senza però un coordinamento che avrebbe potuto migliorare la sinergia degli strumenti in campo che hanno come beneficiari finali ed esclusivi le imprese.

RIFORMA IN STAND BY

Ritardi nell'attuazione della delega per il riassetto dei consorzi: nuova finestra temporale che scade a settembre 2017



Peso: 9%



LE COMPETENZE DEI COMUNI

CESARE TORTA

Sono partite le campagne elettorali in vista delle elezioni per il rinnovo dei consigli comunali di molte città. Partiti e formazioni politiche di vario tipo sono al lavoro per mettere a punto i programmi con cui presentarsi agli elettori e conquistare la loro fiducia. E, possibilmente, il loro voto. Alcuni lo fanno attraverso il confronto con gli iscritti al partito, altri attraverso la Rete. Come attraverso la Rete c'è chi si spinge a selezionare i candidati assessori con sistemi tipici della ricerca di personale da parte delle aziende. Attenzione focalizzata sulle competenze professionali, in secondo piano gli orientamenti ideologici e politici di vecchio stampo.

Anche se i programmi ufficiali non sono ancora del tutto definiti, qualche parola d'ordine incomincia a circolare. Quelle più battute pare siano «sicurezza» e «lavoro». Poi, se si va a guardare quali siano le reali competenze dei Comuni su tali temi, si scopre che sono molto limitate. I Comuni, infatti, in questi campi occupano posizioni margi-

nali, in quanto dipendono da altre istituzioni, come le forze di polizia per quanto concerne la sicurezza, o perché sono vincolati da una serie di cause economiche e sociali che travalicano i loro confini e addirittura quelli dei singoli Stati.

Le competenze sono limitate e gli strumenti in mano ai Comuni modesti, ma la forza di attrazione di tali argomenti nella comune percezione dei problemi dei cittadini è altissima, quindi per ottenere qualche attenzione nell'universo assordante della comunicazione è indispensabile mettere al primo posto la sicurezza e il lavoro. Meglio se fatto a voce alta e prima degli altri. Ci sarebbero altri temi, come una o due proposte concrete di incentivo alla creazione di nuovi posti di lavoro, o qualche idea su come rendere più efficiente la macchina comunale nell'erogazione dei servizi ai cittadini, ma per questo servirebbero competenze ed esperienze politico amministrative che non si possono improvvisare dall'oggi al domani.



Peso: 13%

Il costo delle occasioni mancate

ALBERTO MINGARDI

L'Italia non cresce ma abbiamo smesso di considerarlo un problema. Il programma delle nostre classi

dirigenti ormai è «gestire il declino». Negli ultimi giorni ne abbiamo avuto più d'una conferma.

CONTINUA A PAGINA 25

IL COSTO DELLE OCCASIONI MANCATE

ALBERTO MINGARDI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non è ben chiaro cosa ci sia nel nuovo Documento di economia e finanza del governo. E' chiarissimo però cosa non c'è: nuove privatizzazioni, nonostante la necessità di ridurre il debito pubblico.

Il ddl concorrenza è ancora al vaglio del Parlamento, ma ha perso per strada la misura più rilevante: la piena liberalizzazione dei mercati retail dell'energia elettrica e del gas, rinviata di un anno.

In compenso i nostri legislatori si preparano a votare una modifica della legge Levi, che regola il prezzo dei libri per far dispetto ad Amazon. Questo genere di mercanzia, pure non popolarissimo in Italia, già oggi non può subire sconti in misura maggiore del 20%: si vuole ridurre lo sconto massimo possibile al 5%.

Dopo che nel 2015 il tribunale di Milano aveva chiuso la porta a UberPop, il servizio che consentiva a chiunque di dare, in qualsiasi momento, un passaggio a pagamento in automobile, il Tribunale di Roma ha messo fuori legge anche UberBlack, la App che metteva gli autisti di Ncc in contatto con i loro potenziali consumatori.

Mancano pochi giorni a Pasqua e i sindacati affilano le armi contro l'outlet di Serravalle, che vorrebbe re-

stare aperto.

Si tratta di eventi e decisioni di natura diversa, e di impatto non paragonabile sulla nostra economia. Ma sono variazioni sul medesimo tema. L'obiettivo è tutelare lo status quo, quali che siano i costi per il resto del Paese.

La tanto sospirata «crescita» consiste in un aumento delle transazioni, delle cose che si acquistano e che si vendono. Perché s'intensifichino le compere, condizione non sufficiente ma necessaria è che gli scambi possano avere luogo. Le famiglie hanno tempo e voglia di fare spese durante le feste: ma non lo faranno, se trovano la saracinesca abbassata. Proibire a librai ed editori di fare sconti non porterà a vendere più libri. Mettere al bando Uber non significa colpire una multinazionale: se gli Ncc non potranno più cercare clienti con la App, verosimilmente diminuirà il numero delle loro corse.

Si dirà: poco male. Perché l'interesse dei «consumatori» dovrebbe valere più di quello dei «produttori»? Anche tutelando il reddito di certe categorie si garantisce che «circolino quattrini», per usare una delle formule più trite della chiacchiera da bar.

Il guaio è che tutto ciò peggiora l'efficienza del sistema nel suo complesso: impedisce che quei quattrini possano essere impiegati in luoghi dove risulterebbero meglio spesi, per scopi che si rivelerebbero più profittevoli.

Un mercato elettrico pienamente liberalizzato limiterebbe sprechi e duplicazioni, segnalerebbe eventuali necessità d'investimento, attrarrebbe nuove imprese. La privatizzazione delle imprese pubbliche, oltre a ridurre il debito, eviterebbe che le decisioni di produzione siano asservite a logiche tutte politiche.

Possiamo rifiutare queste sfide e arroccarci in un «modello sociale» dove per la concorrenza c'è poco spazio. A patto di riconoscere che questa scelta ha un costo: il costo delle opportunità perse. Che sarà probabilmente tanto più elevato quanto più il resto del mondo invece continua a innovare.

Stupisce la leggerezza con cui ci siamo incamminati su questa strada. Forse le nostre classi dirigenti sono le prime vittime della loro stessa propaganda: si sono convinte che un Paese come il nostro, dove la spesa pubblica supera la metà del Pil, debba i suoi guai a un eccesso di «liberismo».

Il liberismo avrà senz'altro molti difetti. Ma non si capisce davvero come si faccia ad attribuirgli quelli di un Paese che regola persino gli sconti dei libri.

alberto.mingardi@brunoleoni.it
twitter @amingardi



Peso: 1-2%,25-20%

IL «SENTIERO STRETTO» DEL MINISTRO

Padoan, il pressing Pd e la sfida d'autunno

di Gianni Trovati

Scritta l'ultima riga del Def e limato il testo della manovrina trasformatasi in un decreto omnibus tra correzione e sviluppo, al ministero dell'Economia si comincia a guardare alla manovra d'autunno.

Continua ► pagina 3

FOCUS. LE INCOGNITE DELLA LEGGE DI BILANCIO

Il «sentiero stretto» di Padoan alla prova della manovra d'autunno

di Gianni Trovati

► Continua da pagina 1

Dove si ampliano le dimensioni del terreno di gioco (almeno 17 miliardi per partire, come calcolato ieri sul Sole 24 Ore), si moltiplicano le variabili ma non cambia l'ottica di Padoan: quella del «sentiero stretto», immagine cara al ministro amante della montagna, che si incunea non solo tra le esigenze dei conti pubblici e quelle dell'economia reale, ma anche fra i tempi lunghi delle riforme e la fretta di molta politica, Pd in testa. Ma la mappa del risanamento italiano, spiega Padoan in ogni occasione, non prevede scorciatoie: un equilibrio complicato fra riduzione del deficit e politiche espansive, con il rischio calcolato di discontenere sia i rigoristi sia i «keynesiani» o presunti tali.

Nei calendari di Via XX Settembre non ci sono giorni facili, ma quelli appena passati sono stati tra i più complicati, percorsi da tensioni continue su un po' tutta l'attualità della politica economica, dalle accise alle privatizzazioni, dall'Iva al Catasto. I documenti appena approvati dal consiglio dei ministri mostrano i segni di queste battaglie, che non

hanno però avuto un risultato a senso unico: le accise sono quasi scomparse dalla manovrina, con la piccola eccezione del ritocco sui tabacchi, ma il Catasto resta nel Def, come ambizione più che come programma operativo a stretto giro, e le privatizzazioni rimangono anche se più sfumate che in passato.

E la manovra? All'orizzonte, per ora, le incognite superano di gran lunga i dati, ma qualche certezza di partenza non manca. La correzione fondata sullo split payment a tutto campo, la stretta sulle compensazioni e un nuovo, piccolo round di spending review ministeriale consegna a Bruxelles i due decimali di aggiustamento richiesti, ma soprattutto offre a Roma un mattone strutturale che dall'anno prossimo, quando sarà applicato per tutti i 12 mesi, vale tre decimali di taglio di deficit. Tradotto in euro, si tratta di cinque miliardi, che non sono decisivi ma aiutano parecchio a comporre il complicato mosaico della manovra d'autunno.

Sarà quella la prossima arena del confronto fra il passo da montanaro delle riforme e gli scatti da centrometrismo della politica, con un occhio ai conti e l'altro ai sondaggi sulle elezioni in arrivo. Sarà

la difficile sintesi di questi ingredienti a decidere come aggredire il cuneo fiscale, al centro di ricette tra il minimal e l'ambizioso a seconda di quanto spazio sarà lasciato libero dalle clausole Iva. L'impegno a fermare gli aumenti è stato appena ribadito nel Def, ma dalle parti dell'Economia l'idea di sbloccare almeno una parte della clausola per tagliare con più forza il cuneo fiscale continua a farsi sentire, e non è difficile prevedere che lì si concentrerà, sotterraneo o meno, il braccio di ferro politico sulla manovra d'autunno. E su come finirà, per ora, nessuno degli interessati è disposto a scommettere un euro. La certezza è un'altra, e riguarda l'identikit del vero malato italiano, quella produttività del lavoro che in Italia ha cominciato a rallentare nei primi anni '90 ed è co-



Peso: 1-2%, 3-20%

stantemente in territorio negativo dal lontanissimo 2003.

Per rianimarla, è la convinzione di Padoan e dello staff di tecnici che lavorano con lui, non bisogna abbandonare la strada degli interventi sul «business environment», etichetta sotto cui si nascondono tutte le misure per favorire gli investimenti privati, dagli ammortamenti iper e super al fisco amico per gli investitori stranieri, che sono strategiche ma hanno un difetto: non scaldano i cuori nel dibattito pubblico, e non si manifestano nella vita quotidiana del giorno dopo l'approvazione, ma nelle indagini economiche degli anni successivi.

Anche questa, però, è politica: Padoan per primo è solito rappresentarsi come «accademico» e indicare la poltrona di Via XX Settembre come «il ruolo che rico-

pro tempore», maglietta stretta la definizione del tecnico che non mastica di politica affibbiatagli da qualche esponente Pd quando la temperatura fra il ministero e il Nazareno si scalda. Nell'ottica del ministro, che accanto ai ruoli accademici e scientifici ha in curriculum gli incarichi di consigliere economico per i premier D'Alema e Amato e la direzione della Fondazione Italiani europei, la battaglia fra riformisti e populistici che domina il quadro europeo è più articolata di quanto appaia nella versione stereotipata offerta dal dibattito politico. Fra gli avversari del riformismo di governo ci sono certo i tifosi dell'Italexit, ma anche chi spinge per rompere con Bruxelles per fare deficit e mostrare un'immagine muscolare a un elettorato diventato freddo con l'Europa; offrendo una

sponda a chi, a Nord delle Alpi, accarezza l'idea di dare una lezione al nostro Paese, imponendo una sorta di shock tipo Lehman Brothers per fare piazza pulita di quelle che vengono giudicate le troppe esitazioni italiane sulla via del risanamento. Un rischio, questo, impossibile da affrontare per un Paese alle prese con i primitentativi continentali di ricapitalizzazione precauzionale della banche in crisi e con un debito al 132,5% del Pil: a segnalare il problema c'è anche uno spread che torna a scaldarsi in vista del tramonto dello scudo Bce, e che viaggia ora intorno ai 210 punti (anche se nel confronto con gli anni bui della crisi va tenuto in considerazione anche il cambio del titolo benchmark, oggi rappresentato dal Btp decennale emesso a febbraio che fisiologicamente allarga la forbi-

ce di 10-15 punti).

Proprio l'Europa è invece la seconda casa del ministro, che dalle parti della commissione incontra gli attestati continui del vicepresidente Dombrovskis o del commissario agli Affari economici Moscovici. Non perché l'Italia sia un cliente facile per Bruxelles, come mostrano i 20 miliardi di tondi di flessibilità riassunti nel Def e ottenuti in mesi di trattative condotte in perfetta continuità tra il governo Renzi e quello Gentiloni. Resta da capire, però, se questa continuità è in grado di reggere alle tensioni in arrivo da partite elettorali, italiane ed europee, su cui ogni scommessa è un azzardo.

INTERVENTO «STRUTTURALE»

A regime la correzione della manovra consentirà di recuperare 5 miliardi per l'anno prossimo

IL VERO MALATO ITALIANO

È la produttività del lavoro: per rilanciarla bisogna agevolare gli investimenti con gli iper e super ammortamenti



Pier Carlo Padoan



Peso: 1-2%, 3-20%

Bollettino economico. In marzo inflazione all'1,3%, il livello medio più elevato dal 2013 - Rallenta il flusso di nuovi Npl

Bankitalia: nel primo trimestre Pil a +0,2%

Davide Colombo

ROMA

Nonostante il calo della produzione industriale di mezzo punto percentuale, desunta dai flussi di trasporto merci e dai consumi elettrici, nei primi novanta giorni dell'anno il Pil sarebbe cresciuto dello 0,2%, in linea con l'espansione registrata nell'ultimo trimestre del 2016, grazie in particolare alla dinamica registrata nel settore dei servizi. È questa la primissima (con un intervallo di incertezza dello 0,1% e un prevalere di rischi al ribasso) diffusa ieri dalla Banca d'Italia sulla congiuntura nazionale. L'andamento dell'indicatore Ita-coin, che si è attestato in marzo a 0,16 è coerente con queste indicazioni e conferma la prosecuzione del moderato recupero dell'economia.

La valutazione, contenuta nel secondo Bollettino economico dell'anno, arriva in anticipo di circa un mese rispetto al dato preliminare ufficiale Istat ed è costruita tenendo conto di un'ampia gamma di informazioni e sondaggi presso le imprese, i cui risultati vengono combinati nei modelli per le previsioni

di breve periodo di Via nazionale.

Questo modesto sviluppo del prodotto è stato accompagnato da una risalita dei prezzi sostenuta dall'evoluzione delle componenti più volatili (beni energetici e alimentari freschi). In marzo l'inflazione misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) sarebbe arrivata all'1,3% in media di periodo, secondo stime preliminari, il livello più elevato dal 2013; quella di fondo rimane tuttavia su livelli ancora contenuti nel confronto storico (0,5 a marzo contro lo 0,7% a febbraio). Nell'area euro la media dei primi tre mesi è invece fermata all'1,7%. Ieri Istat ha confermato all'1,4% il dato di marzo (base mensile, dopo il +1,6% di febbraio) che segue a quattro accelerazioni consecutive.

Dal sistema delle imprese arrivano segnali di crescita della fiducia su un miglioramento della situazione economica generale - registrate anche nell'Indagine trimestrale Bankitalia/Il Sole 24 Ore pubblicata lunedì - accompagnati da conferme sulle programmazio-

ni, che darebbero in aumento la spesa per investimenti nel primo semestre, in particolare per le manifatture che profitano degli incentivi in corso.

Nel Bollettino si dà poi conto di un incremento della competitività di prezzo delle imprese che, nell'ultimo biennio, avrebbero registrato un guadagno di competitività maggiore rispetto alle imprese tedesche e spagnole e di poco inferiore a quelle francesi. «La competitività di prezzo - si legge nel Bollettino - valutata sulla base dei prezzi alla produzione dei beni manufatti, avrebbe continuato a migliorare nel primo trimestre di quest'anno di circa lo 0,6% sul periodo precedente». Da fine 2014 al gennaio di quest'anno «le imprese italiane avrebbero accumulato un guadagno di competitività di poco superiore al 3%, favorite sia dal deprezzamento dell'euro sia dalla debole dinamica dei prezzi interni». Tra questi ultimi si colloca il costo del lavoro, che continua a muoversi su dinamiche «molto contenute».

Il miglioramento della congiun-

tura porta con sé, anche se con gradualità, un miglioramento della qualità del credito delle banche italiane. Nel quarto trimestre del 2016 il flusso dei nuovi crediti deteriorati sul totale dei finanziamenti (al netto dei fattori stagionali e in ragione d'anno) è sceso di tre decimi di punto al 2,3%. L'indicatore è diminuito di cinque decimi per i prestiti alle imprese (al 3,6%) e di due per quelli alle famiglie (all'1,5%). Considerando solo le banche "significant" vigilate da Francoforte, nel quarto trimestre l'incidenza dei crediti deteriorati sul totale dei finanziamenti è diminuita rispetto al trimestre precedente, sia al lordo sia al netto delle rettifiche di valore (al 17,6% e 9,4%, rispettivamente, dal 18% e 10,4%).

COMPETITIVITÀ DI PREZZO

Le imprese italiane in due anni hanno registrato un guadagno di competitività maggiore delle tedesche e spagnole e di poco inferiore alle francesi



Peso: 12%



Politiche regionali Ue

GLI AIUTI ALLO SVILUPPO

Soddisfatta. La commissaria europea alle politiche regionali, Corina Cretu (foto), ha certificato che negli ultimi mesi l'utilizzo dei fondi strutturali Ue da parte dell'Italia ha registrato un'impennata.



Inodo. Perché gli investimenti finanziati dalla Ue producano risultati serve anche la spesa ordinaria, ma le risorse scarseggiano

Fondi Ue, le incognite di un successo

Il ciclo 2007-2013 si è chiuso con perdite minime, ma pesano un processo e un contenzioso

di **Giuseppe Chiellino**

In un clima di soddisfazione contenuta e senza eccessivi clamori, il 31 marzo scorso si è chiuso definitivamente il ciclo di programmazione dei fondi europei 2007-2013. Scadeva infatti il termine ultimo per "certificare" le spese che regioni e ministeri titolari di un programma operativo (Por o Pon) hanno sostenuto per realizzare progetti finanziati con il Fondo per lo sviluppo regionale o il Fondo sociale europeo. La soddisfazione nasce dal fatto che, nonostante le enormi incertezze che caratterizzano la gestione italiana di questi programmi, alla fine quasi tutte le regioni e i ministeri sono riusciti ad utilizzare tutte le risorse disponibili.

I dati e le incognite

Su 27,940 miliardi di euro di assegnati dalla Ue è stata certificata (con fatture, scontrini e ricevute varie) la spesa di 27,574 miliardi. Restano a Bruxelles solo 186 milioni di euro. Più di tre quarti (146 milioni) li perde la Sicilia, ma visto come erano messe le cose solo un anno fa, c'è quasi da tirare un sospiro di sollievo. Il resto riguarda il Pon Reti (18 milioni), l'Abruzzo, il Molise e, non senza sorpresa, le due province autonome di Trento e Bolzano. Ma stiamo parlando di spiccioli. Considerando anche la quota di cofinanziamento nazionale, a fronte di 45,8 miliardi di euro programmati, l'Italia ha certificato 46,2 miliardi, pari al 101% del totale. Nei prossimi mesi la Commissione completerà le verifiche sulle certificazioni e chiuderà i conti. Su questo risultato, che visto in retrospettiva ha del miracoloso, ci sono un paio di incognite significative.

I 729 milioni del Pon Ricerca in sospenso

La prima riguarda 729 milioni del Programma operativo ricerca (972 milioni con il cofinanziamento nazionale), gestito dal Ministero dell'Università e della ricerca scientifica. In seguito ad una inchiesta della Procura di Roma che vede coinvolti alcuni dirigenti del ministero, l'importo è sospeso come prevede il regolamento sui fondi comunitari, in attesa dell'esito del procedimento. Se saranno accertate le frodi, l'importo sarà "decertificato" e non sarà rimborsato dalla Commissione. La perdita complessiva di risorse comunitarie si aggiungerebbe ai 186 milioni sicuri già oggi. Ma per avere certezze occorrerà aspettare la conclusione del giudizio.

La contesa sull'ingegneria finanziaria

C'è poi la vicenda degli strumenti di ingegneria finanziaria, di cui l'Italia è stata una grande utilizzatrice: su un totale di 1,87 miliardi di euro stanziati dai 28 Stati membri per interventi di garanzia cofinanziati dai fondi strutturali, quasi il 60% (1,1 miliardi) è riferibile all'Italia, seguita dalla Grecia con 297 milioni (meno del 16%). Un contenzioso sul criterio di calcolo degli importi delle garanzie e la loro ammissibilità al rimborso da parte della Ue va avanti da mesi tra Roma e Bruxelles e mette in discussione una cifra non ancora definita ma nell'ordine di qualche centinaio di milioni di euro. Mentre l'Italia fa riferimento al regolamento sui fondi del 2006, in base al quale «alla chiusura parziale o finale del programma operativo la spesa ammissibile corrisponde al totale di ogni garanzia fornita, compresi gli importi impegnati come garanzie da fondi di garanzia», la commissaria Ue alle Politiche regionali, Corina Cretu, ritiene che i criteri da applicare siano quelli fissati da una nota del Comitato di coordinamento dei fondi del 2012 secondo cui sono ammissibili solo gli importi prudenzialmente accantonati per far fronte alle insolvenze previste. Tutto ruota intorno al moltiplicatore tra gli importi sostenuti con i fondi Ue e il volume dei finanziamenti aggiuntivi generati. Secondo la Commissione, tale effetto deve essere «adeguato», in modo da «evitare un eccesso di garanzie... più di quanto sia necessario per coprire le perdite attese e inattese derivanti dai prestiti». Gli effetti pratici delle due interpretazioni sono molto diversi. «Vi è il rischio - afferma un documento dell'Agenzia per la coesione - che alcuni programmi operativi possano subire decertificazioni per importi considerevoli». Maggiore è il moltiplicatore, minore è l'importo che Bruxelles considera rimborsabile. L'Italia contesta il fatto che questa novità sia stata introdotta quando le



Peso: 46%

autorità di gestione dei programmi avevano già compiuto le scelte di investimento e dunque regioni e ministeri non potevano più dirottare le risorse verso misure diverse.

“Spia” dei problemi del Paese

Fin qui la fotografia della chiusura 2007-2013. Ma come si è giunti a questo risultato? E cosa significa in termini di progetti, di sviluppo, in definitiva di “coesione”, cioè di crescita delle regioni in ritardo? Questo è il tallone d'Achille delle politiche regionali europee. Un punto centrale, anche in vista della discussione sul nuovo Quadro finanziario pluriennale dal 2021 in avanti. Nonostante gli sforzi anche nel ciclo 2014-2020, resta difficile misurare l'efficacia dei progetti realizzati, per giunta con strumenti considerati troppo complessi anche dalla Corte dei conti europea. Se si guarda all'indicatore più naturale, la crescita del Pil procapite regionale, fino al 2015, almeno in Italia non si è vista la differenza tra le regioni che hanno ricevuto più risorse (il Mezzogiorno) e le altre. Come

ha più volte affermato Gianfranco Viesti, economista ed esperto di politiche regionali, le difficoltà nell'utilizzo dei fondi europei sono la “spia” di molti problemi che il Paese si porta dietro da decenni, dalla scarsa capacità amministrativa alla “filiera del ritardo”. Basti pensare che nel 2011, a metà del programma, il Governo aveva dovuto chiedere a Bruxelles la riduzione del cofinanziamento nazionale di quasi 12 miliardi, per evitare che il blocco imposto dal Patto di stabilità interno bloccasse di fatto anche la spesa dei fondi europei. E nel 2013 fu necessaria un'ulteriore riprogrammazione per vincere la corsa contro il tempo e assorbire tutti i fondi.

L'addizionalità e la spesa ordinaria

Questo la dice lunga anche su un altro aspetto: l'addizionalità dei fondi Ue rispetto agli investimenti nazionali rischia di trasformarsi da principio basilare della politica di coesione in un concetto accessorio e secondario nella fase di attuazione. Un effetto prodotto anche dall'ampio ricorso ai

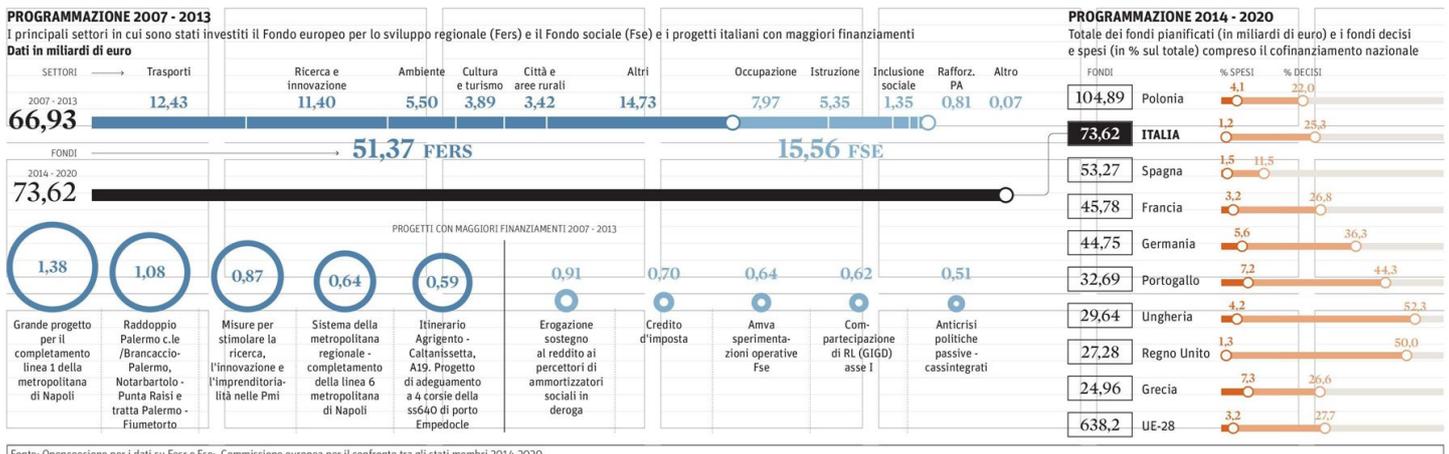
progetti “sponda” o “coerenti” per assorbire le risorse europee anche se avviati con altre fonti finanziarie.

C'è poi la questione della spesa ordinaria nazionale, soprattutto nelle aree in ritardo di sviluppo. Una scuola o una ferrovia possono essere realizzate con interventi straordinari, ma per gestirli e fornire un servizio utile ai cittadini-contribuenti, c'è bisogno di insegnanti e di lavagne, di ferrovieri e di treni per i quali non si può fare a meno della spesa ordinaria, che è sempre più scarsa. Alla politica di coesione negli anni si è chiesto sempre di più in termini di risultati, ma facendo poco per creare le condizioni per massimizzarne l'efficacia.

A metà del ciclo 2014-2020 è ancora troppo presto per fare bilanci, anche perché la partenza è stata in ritardo. Qualche segnale positivo si può cogliere: a livello di progetti selezionati e impegni di spesa l'Italia è molto vicina alla media europea. Ma è solo un primo passo. Meglio non coltivare illusioni.

@chigi

Settori, progetti, risorse decise e spese



Intervista. Nuovi obiettivi

Agrò (Agenzia per la Coesione): dopo l'efficienza, ora l'efficacia

«**R**iuscire a certificare il pieno assorbimento delle risorse per il periodo 2007-2013, nonostante i ritardi accumulati all'inizio, testimonia un reale cambio di passo». Maria Ludovica Agrò da dicembre 2014 è direttore generale dell'Agenzia per la Coesione territoriale istituita l'anno prima per accompagnare le regioni nell'utilizzo delle risorse europee e nazionali per le politiche di coesione. Prima di parlare delle regioni e dei ministeri che non hanno centrato per poco il pieno assorbimento, la dg dell'Agenzia ci tiene a sottolineare i programmi che hanno colto l'obiettivo, pur partendo da situazioni in qualche caso molto critiche: Campania, Calabria, Puglia e Basilicata. Ma anche il Poin Attrattori culturali che solo un anno fa sembrava candidato certo a perdere una fetta consistente di fondi. «Alcune criticità sono state intercettate in tempo - spiega - e la crescita della capacità amministrativa delle Autorità di gestione ha permesso una risposta efficace. Anche la Sicilia, che perde

una piccola quota di risorse, grazie all'accompagnamento dell'Agenzia e alla task force è riuscita a fare un percorso di recupero, anche in termini di credibilità, che ci restituisce oggi un'amministrazione con migliori capacità di gestire i fondi».

Non è andata così bene per il Pon Ricerca che rischia di perdere quasi 730 milioni. «Con il cofinanziamento si arriva a 972 milioni - spiega Agrò - ma si tratta di una vicenda con risvolti penali venuta alla luce grazie alle autorità italiane, il che dimostra la capacità di intercettare eventuali irregolarità. Per sapere se queste spese saranno "decertificate" bisognerà aspettare l'esito del procedimento giudiziario».

L'altra incognita riguarda i fondi di garanzia su cui c'è un confronto serrato con la Commissione. Quante risorse si rischia di perdere? «In realtà la questione non ci preoccupa più di tanto perché dove non hanno funzionato a pieno, sono state comunque certificate maggiori risorse su altri progetti. Presto avremo dati più precisi. Lastima è di perdite non superiori a 200

milioni di euro che non cambierebbero il dato complessivo della chiusura. Si tratta di una verifica della operatività di strumenti utilizzati prima volta e la cui funzionalità andrà tarata nella programmazione in corso».

Cosa contraddistingue il ciclo 14-20? «Finora ci si è concentrati sulle opere fisiche, ma è solo il primo passo, sia pure importante. Nel 14-20 l'enfasi è sull'efficacia, la terza "e" che si aggiunge a efficienza ed economicità. Significa valutare se un'opera soddisfa un fabbisogno. È uno dei compiti dell'Agenzia, per rispondere anche ai criteri europei. Stiamo lavorando, stiamo crescendo. Anche per questo ci sentiamo utili».

Gi.Ch.



Peso: 8%

**CASSE PRIVATE****Investimenti nell'economia reale,
il Governo lavora sul fronte esenzioni**

Il Governo sta lavorando sul fronte dell'esenzione fiscale a favore dei fondi e delle casse previdenziali che investono nell'economia reale. Lo ha confermato ieri il sottosegretario al Mef, Pier Paolo Baretta, intervenendo in collegamento video al convegno Assogestioni sulle sfide della previdenza in ottica Ue durante il Salone del Risparmio in corso a Milano.

Rispondendo alla richiesta del presidente di Assofondipensione, Giovanni Maggi, di portare la quota massima di detassazione prevista dalla legge di bilancio 2017 dal 5% fino al 10-15% «per incentivare gli investimenti in Italia», Baretta ha detto: «Voglio essere molto schietto e sincero, noi abbiamo intenzione di riempire questo 5%, cosa che ci consentirà di andare

avanti in questa direzione. Si tratta di cogliere questi mesi per fare in modo che nella prossima legge di stabilità sia presentato qualche successo in modo tale da andare avanti su questa strada».



Peso: 3%

 **Il commento**

Il rilancio non è solo questione di soldi Stato e impresa binomio difficile

di **Daniele Manca**

Per salvare un'azienda non bastano i soli capitali. O meglio, i soldi sono una condizione necessaria ma non sufficiente. L'Alitalia ne è un esempio lampante. Certo, la compagnia che un tempo si diceva di bandiera è paradigma di come un Paese non deve affrontare situazioni simili. Ripercorrere la lunga catena di errori accumulati sulla società, dovrebbe essere materia di studio per qualsiasi forza politica si appresti a governare. Lo ricordava Ferruccio de Bortoli in un editoriale dello scorso 10 gennaio: la lunga storia è iniziata nel 1988. Ed è sempre girata attorno sostanzialmente a una questione: come trovare denaro, capitali per permettere ad Alitalia di andare avanti. È l'errore che spesso fa lo Stato quando vuole diventare imprenditore: garantire la sopravvivenza di una società e quindi garantirsi il consenso dell'opinione pubblica e di chi vota. È per questo che l'Amministrazione pubblica dovrebbe tenersi lontana dalle

aziende. Alitalia ha sempre sofferto di mancate scelte strategiche. Di una poca chiarezza su quello che doveva offrire ai passeggeri ma anche al sistema economico nazionale. E di farlo in maniera profittevole affinché il suo business potesse essere sostenibile nel tempo. Non è cosa facile. E negli ultimi anni è diventata ancora più difficile. Sul corto raggio si soffre la concorrenza delle low cost che possono contare su un costo del lavoro molto più basso, oltre il 50%. Low cost che peraltro usufruiscono spesso di contributi anche pubblici delle Regioni alle quali garantiscono i collegamenti. Sulle tratte più redditizie i treni delle Fs e di Italo sono alternative ormai consolidate. Man mano che si allarga l'orizzonte ci si deve confrontare con network molto più ampi, aggressivi e dalle basi più solide. Il governo si è sforzato di dare sostegno chiedendo a più riprese alla Cassa depositi (respinto fortunatamente) e adesso a Invitalia di fornire garanzie pubbliche in caso di bisogno di capitale. L'attenzione ai costi sociali da parte di chi si occupa della cosa pubblica non è un controsenso. Ma può diventarlo se non si è sufficientemente chiari con tutti gli

attori in campo, dai nuovi vertici chiamati in extremis ai partner agli istituti di credito, dai dipendenti ai sindacati. Una chiarezza sul che cosa dovrà diventare Alitalia e sui costi che saranno inevitabili. Non potranno bastare piani industriali scritti dall'ennesima società di consulenza chiamata a bordo a fare da foglia di fico alla situazione. L'esito in ogni caso drammatico al quale ci si sta avviando, è l'ennesimo di una lunga serie. Il costo pagato dai cittadini è stato già elevato. Deve essere l'ultimo.



Peso: 16%

Il governo teme il fuoco amico sulla manovra d'autunno

Sacrifici per 10 miliardi. In Consiglio dei ministri scontro sulle privatizzazioni

Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
FABIO MARTINI
ROMA

Dieci miliardi di sacrifici, il taglio Irpef nel cassetto e una prospettiva politica tutt'altro che elettorale. Cosa sta succedendo sull'asse Palazzo Chigi-Tesoro? Dopo due anni di pugni sul tavolo - per parafrasare Matteo Renzi - la linea scelta da Paolo Gentiloni e Pier Carlo Padoan per la manovra d'autunno somiglia ad una svolta. La domanda che corre veloce nei palazzi è se reggerà alla prova parlamentare. «Il sentiero è stretto, passa sul crinale e non ammette scorciatoie», dicono a via XX settembre. L'uscita del leader Pd da Palazzo Chigi ha indebolito il governo, ma allo stesso tempo lo ha costretto a imporsi un'agenda per certi versi più coraggiosa. Prima del referendum c'era solo il vincolo esterno dell'Europa. Ora quel vincolo si è rafforzato e si somma a quello interno di una maggioranza in decomposizione. Dopo la scissione di Bersani & c. e il fuggi fuggi dei verdiniani i numeri del Senato dipendono da loro. Più che l'opposizione, Padoan teme il fuoco amico della sua stessa maggioranza. Più si avvicina il momento delle elezioni, più diventa difficile governare. «Ogni anno è peggior del precedente», ragiona il ministro in queste ore con i collaboratori. Prendiamo le privatizzazioni: nonostante la riduzione del target a cinque miliardi, resta difficile farle digerire al corpaccione del Pd. Padoan è deciso a procedere con la vendita di un pezzo di Trenitalia e della seconda tranche di Poste, eppure ieri in Consiglio dei ministri è stato difficile persino discutere l'ipotesi di cedere quo-

te di società pubbliche ad una altra società pubblica, la Cassa depositi e prestiti. «Differenze di vedute fra ministri», raccontano al Tesoro.

Più che su un sentiero, ormai da mesi Gentiloni e Padoan camminano come funamboli su un filo. Da un lato il burrone delle elezioni, dall'altro quello della perdita di credibilità in Europa, franata sotto i colpi del no al referendum. Sotto traccia le due linee, quelle di Padoan e Renzi, si sono scontrate per settimane col Presidente del Consiglio - in posizione mediana - che ha lavorato di bulino. Ha concesso al predecessore tutto il possibile sulle misure «a latere» (abolizione dei voucher, premio agli statali), ma ha tenuto sul «grosso». In particolare Gentiloni ha condiviso con Padoan l'opzione della responsabilità sul deficit, scartando senza esitazioni lo scontro con l'Europa. Le due linee non si sono sfidate apertamente ed era impensabile che questo avvenisse col Pd in pieno congresso. Renzi ha fatto buon viso, elo-

giando il governo («Iva, zucchero e benzina non aumentano, le tasse non aumentano e bisogna dire bravo a Gentiloni e al ministro Padoan»), ma il segretario in pectore del Pd - così come il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia - sanno tutti che la vera partita si gioca in autunno.

Renzi, in cuor suo, preferirebbe uno scioglimento anticipato delle Camere per non fare regali alle opposizioni. Sa bene che con una legge elettorale ad impianto proporzionale il partito che ottiene un voto in più del secondo sarà chiamato a dare le carte ad inizio legislatura. In alternativa Renzi immagina una dura trattativa con Bruxel-

les e su questa scommessa le strade potrebbero, almeno in parte, ritrovarsi. Gentiloni e Padoan, anche se non potranno mai dirlo apertamente, sono sicuri che i margini con Bruxelles saranno destinati ad allargarsi significativamente in caso di una vittoria in Francia dell'europeista Emmanuel Macron e in Germania di una grande coalizione Merkel-Schulz, col ministro delle Finanze Schauble destinato ad uscire di scena. I due consoli sono loro malgrado costretti alla scommessa. Nel Documento di economia e finanza hanno promesso un deficit dell'1,2 per cento - il più basso della storia recente - ma l'hanno fatto dopo aver avuto ampie rassicurazioni dai vertici della Commissione su una possibile revisione di alcuni parametri del cosiddetto «saldo strutturale» e che ci potrebbero permettere di salire fino all'1,8 per cento. «La pressione è fortissima: ormai c'è un blocco di dieci Paesi a favore», ragiona un membro del governo. Solo in questo caso la Finanziaria per il 2018 potrà essere sufficientemente robusta da portare acqua al mulino del Pd alle elezioni della prossima primavera. Se viceversa il governo dovesse cadere, allora quell'1,2 per cento sarà stata l'assicurazione contro il rischio di un nuovo 2011. Un'assicurazione che - sotto sotto - conviene sottoscrivere anche a Renzi.

Iva, zucchero e benzina non aumentano, le tasse non aumentano e bisogna dire bravo al premier Paolo Gentiloni e al ministro Pier Carlo Padoan

Matteo Renzi
Ex presidente del Consiglio e candidato alla segreteria del Partito democratico



Peso: 47%

Conti pubblici. Salvo il patent box per il 2015-16 - Dalle compensazioni 900 milioni

Bonus fiscale sui marchi: la stretta parte dal 2017

Fs acquisirà Anas, nasce gruppo da 10 miliardi

■ L'esclusione dei marchi dalla detassazione dei redditi derivanti dall'uso di opere d'ingegno e brevetti parte dal 2017. Restano valide per 5 anni le operazioni effettuate nel biennio 2015-2016. Dal giro di vite sulle compensazioni e sulle detrazioni Iva il Governo si attende almeno 900 milioni. Nella manovrina sui Conti pubblici anche il primo via libera alla fusione Fs-Anas. **Servizi ▶ pagina 3**

Le vie della ripresa

LA MANOVRA CORRETTIVA

La contraddizione sui giochi

Da una parte aumenta il prelievo su slot e vincite dall'altra si cerca l'accordo per ridurre l'offerta

La mossa antievasione

Giro di vite sull'indebitato utilizzo dei crediti per imposte dirette, addizionali, Irap e Iva

Patent box, marchi salvi per il 2015-2016

Valide le opzioni esercitate per i primi cinque anni d'imposta - Dalle compensazioni attesi 900 milioni

Marco Mobili

ROMA

■ Stretta sì sul patent box, ma facendo salve le opzioni esercitate per gli anni d'imposta 2015 e 2016. Mentre dal giro di vite antievasione sulle compensazioni e il taglio dei tempi per le detrazioni Iva il Governo si attende almeno 900 milioni di euro. È quanto dovrebbe emergere dal testo finale del decreto legge sulla manovrina, gli enti locali e il terremoto approvato martedì scorso dal Governo, «salvo intese». Proprio questa formula sta a indicare che il condizionale è d'obbligo. Ma da quanto si apprende l'allineamento dell'Italia ai principi Ocse sull'esclusione dei marchi dalla detassazione dei redditi derivanti dall'uso di opere dell'ingegno, di brevetti industriali, di disegni e modelli, ecc., non andrà ad annullare le opzioni esercitate fino al 2016 e che queste resteranno valide per il quinquennio successivo.

Una conferma attesa dal 36% delle 4.500 imprese che nel 2015 e nel 2016 hanno deciso di scom-

mettere sul proprio brand e hanno deciso di utilizzare il bonus fiscale per ricollocare in Italia i propri beni immateriali, o ancora per mantenere i cosiddetti *intangibles* in Italia, evitandone così la ricollocazione all'estero.

L'Italia con la nuova "finanziaria di primavera" perde, dunque, la sfida con l'Ocse sulla possibilità di agevolare anche i redditi prodotti dai marchi. Nel 2015 il Governo Renzi aveva sfruttato l'ultima finestra temporale utile prima delle decisioni finali di Parigi sulle regole che i Paesi europei avrebbero dovuto adottare. Per l'Italia era fondamentale agevolare anche i marchi tenuto conto della specificità del nostro sistema produttivo in cui è centrale la protezione e valorizzazione del *made in Italy*, mentre negli altri Paesi che hanno adottato questo regime fiscale di vantaggio prevale generalmente la componente dei brevetti.

A conti fatti a beneficiare del patent box sui marchi saranno tutte quelle imprese che hanno

esercitato l'opzione entro l'anno d'imposta 2016. Per l'esercizio 2017, dunque, l'opzione per l'agevolazione sui marchi sarà vietata. La scelta di premiare il reddito ritraibile dai beni intangibili ha comunque riscosso un interesse da parte delle imprese che è andato anche oltre le aspettative. Nel 2015 le opzioni sono state 4.498 e come detto oltre 1.600 erano relative ai marchi; il 22% invece ha riguardato i redditi prodotti da *know how* e il 18% da brevetti. All'ultimo posto i *software* (10%) preceduti da disegni e modelli (14%).

Va ricordato anche che la par-



Peso: 1-6%, 3-35%

tenza è stata tutta in salita con almeno 2.500 istanze ritenute inammissibili dall'agenzia delle Entrate per mancanza di documentazione integrativa. Sono solo 4 poi gli accordi di ruling sottoscritti dalle Entrate con i contribuenti interessati e utilizzati dal Fisco come prototipi per definire in contraddittorio le altre istanze presentate.

Nessuna stretta invece dovrebbe riguardare l'agevolazione legata al *know how*. Anche per tale asset immateriale il rischio era che il beneficio subisse delle limitazioni per tenere conto delle linee guida Ocse che distinguono tra piccole e grandi imprese e prevedono la certificazione di un ente terzo rispetto all'amministrazione finanziaria. Il Governo ha invece ritenuto di non adeguarsi a questo orienta-

mento Ocse.

Dalla stretta sul patent box il Governo recupererà anche qualche decina di milioni da destinare alla correzione da 3,4 miliardi chiesta da Bruxelles. Di questi almeno 900 dovrebbero arrivare invece dalla lotta alle indebite compensazioni di crediti Iva e di imposte dirette. La stretta più consistente prevede l'obbligo del visto di conformità per le compensazioni dei crediti superiori a 5 mila euro (prima il limite era pari a 15 mila euro) relativi alle imposte sui redditi, alle addizionali alle imposte sostitutive e all'Irap. Anche le ritenute alla fonte che generano un credito d'imposta dovrà essere accompagnata dal visto di conformità. Il limite dei 5 mila varrà anche per i crediti Iva.

Un'altra fetta delle risorse necessarie per la correzione arrive-

rà dai giochi con il raddoppio al 12% della tassa sulla fortuna, l'aumento di mezzo punto del Preu sulle Vlt e di un punto percentuale sulle *new slot*. A questi si aggiungeranno i 400 milioni annui per il 2017 e il 2018 che dovranno arrivare dall'assegnazione "anticipata" della concessione del Gratta & Vinci in scadenza il 2019. Una richiesta al mercato di maggiori imposte che appare comunque in netta contrapposizione con la volontà dello stesso Esecutivo di arrivare il 20 aprile prossimo a sottoscrivere in conferenza unificata l'accordo con sindaci e governatori sulle regole del gioco soprattutto in materia di distanze e orari di apertura dei punti gioco.

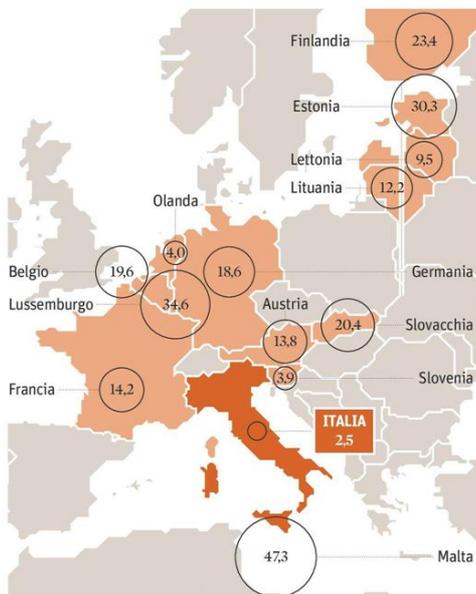
AGEVOLAZIONE LIMITATA

L'Italia si adegua all'Ocse eliminando la detassazione dei redditi prodotti dai brand ma soltanto a partire dal periodo d'imposta 2017

La partita dei conti

L'ANDAMENTO DELLA SPESA PUBBLICA

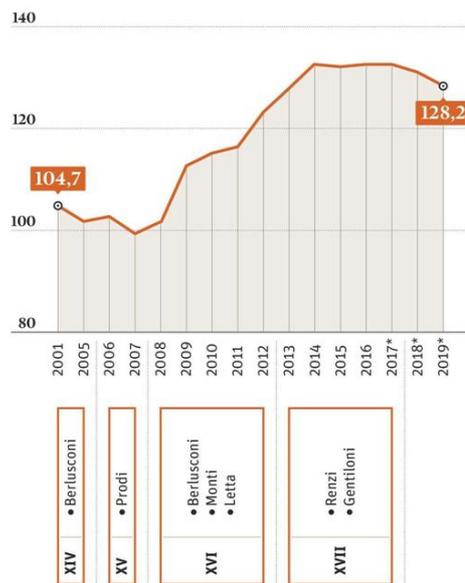
Confronto europeo sull'incremento della spesa pubblica 2006-2009 - Var. %



(*) Previsioni

LA CURVA DEL DEBITO PUBBLICO

Andamento del rapporto Debito/Pil dal 2001 al 2019 per legislatura e Governo in carica - In %



Peso: 1-6%,3-35%



Il calcolo di Unimpresa per i prossimi quattro anni

Stangata fiscale da 80 miliardi per le imprese

■ ■ ■ E per fortuna che «non ci saranno nuove tasse», come assicurato dal presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, presentando il Documento di economia e finanza 2018 e la manovra correttiva 2017. La manovra da 3,4 miliardi è un fiorire di balzelli - dalla tassa sulle vincite a quella su chi affitta casa (airbnb), dalle accise sulle sigarette a quelle sugli alcolici - e pure nel prossimo triennio non ce la passeremo meglio.

Non solo verranno ritoccate le attuali detrazioni (444 voci che compongono oggi la platea delle agevolazioni fiscali), non solo il governo ha cancellato qualsiasi riferimento a promesso abbattimento dell'Irpef, ma arriverà presto una seria mazzata per gli italiani. Come già anticipato ieri da *Liberomercato*, i prossimi anni non saranno una passeggiata di salute per i contribuenti italiani. L'ufficio studi di Unimpresa ha analizzato il Def approntato dal governo e simulato l'impatto fiscale tra il 2017 e il 2020.

Nei prossimi quattro anni le tasse saliranno di 77,3 miliardi: dai 788 miliardi del 2016,

quest'anno si arriverà a 799 miliardi, per poi salire progressivamente fino agli 865 miliardi del 2020, con una impennata complessiva del 9,81%. E anche le uscite dal bilancio pubblico cresceranno: dagli 829 miliardi dello scorso anno si arriverà agli 874 miliardi del 2020 per un aumento complessivo di quasi 45 miliardi pari a una crescita del 5,41%, con buonapace dei risparmi ventilati.

Ma non basta: sono destinati a salire anche i versamenti allo Stato per contributi sociali e previdenziali: con un evidente effetto sul costo del lavoro per le imprese, quantificabile in quasi 26 miliardi. Il totale delle entrate tributarie si attesterà a 499,1 miliardi nel 2017; di questi, 249 miliardi sono le imposte dirette (come Irpef, Ires, Irap, Imu), 247,1 miliardi le indirette (come Iva, accise, registro), e 2,9 miliardi le altre in "conto capitale". Si tratta di una voce del bilancio pubblico che salirà a 519,5 miliardi nel 2018; a 533,3 miliardi nel 2019, e a 541,9 miliardi nel 2020. Un bel salasso, non c'è che dire.

AN. C.



Peso: 13%

INTERVISTA L'ex rettore della Bocconi, Tabellini: con il macigno del debito l'Italia non potrà mai essere protagonista in Europa. Il Def promette ma non è detto che manterrà. E per la crescita occorre affidarsi al risparmio

Aggrappati alla flessibilità

di Jole Saggese
ClassCnbc

«**S**e l'Italia vuole giocare un ruolo deve risolvere il problema del debito pubblico». Non conosce altre strade Guido Tabellini, docente di economia politica all'Università Bocconi, ex rettore dell'ateneo milanese, quando pensa alla crescita del Paese. «Questo è un momento importante per l'Europa, in cui si faranno dei passi in avanti significativi», spiega in questa intervista a Class Cnbc. «Ma finché c'è questo macigno, i nostri rapporti resteranno vincolati soltanto all'esigenza di chiedere più flessibilità».

Domanda. Qual è la sua analisi del Def, si aspettava qualcosa di diverso?

Risposta. Il Def promette di fare tutte le cose che l'Europa ci chiede: gli obiettivi sono importanti e condivisibili. Ritengo però sia doveroso un sano scetticismo nei confronti delle promesse contenute nel Documento. L'esperienza passata insegna che gli obiettivi sono sempre stati disattesi per le ragioni che si ritrovano anche nel Def di quest'anno. La riduzione del disavanzo di circa l'1% del pil di quest'anno e della cifra analoga per l'anno prossimo resta un obiettivo ancora molto sfidante e troppo ambizioso. È prevista infatti una crescita che continua a essere dell'1% l'anno prossimo. Ricordo che la crescita dell'1% di quest'anno è stata ottenuta con un'espansione fiscale che la Commissione Europea ha quantificato in 0,7 punti del pil circa. Significa che siamo cresciuti ma solo grazie a uno stimolo fiscale di quasi un punto percentuale. Il Def ci chiede adesso di fare uno sforzo fiscale dell'1% circa e pensa che questo sia compatibile con una crescita dell'1%.

D. Voleva un taglio più drastico del debito?

R. Lo scenario che abbiamo davanti è di un debito che rimane sui valori attuali nei prossimi due anni, che non si riduce. Il rischio è che la situazione internazionale possa peggiorare. Ci possono essere choc di qualunque genere e l'Italia si ritrova in una situazione di acuta instabilità, con un debito che non è ancora stato messo su un percorso di discesa credibile e con una situazione politica che dopo le prossime elezioni rischia di essere ancora più complicata. Il rischio è quindi di ritornare in una situazione di crisi finanziaria. Nessuno può prevedere se e quando questo possa succedere, ma con un debito elevato questo è il rischio.

D. Si potrebbe pensare a provvedimenti che sostengono la crescita in maniera più aggressiva?

R. Non è facile. Bisognerebbe tagliare la spesa e non far salire le tasse ma questo è difficile da fare in un anno pre elettorale. Se siamo costretti a fare l'aggiustamento sul lato delle imposte, è importante scegliere quelle meno dannose per la crescita. Il cuneo fiscale è ancora troppo alto. Bisognerebbe accettare l'aumento dell'Iva e delle imposte indirette: questo farebbe salire l'inflazione, cosa di cui abbiamo bisogno. Non sarebbe un provvedimento popolare, e probabilmente non verrà fatto in questo momento. Sulle imposte indirette, bisognerebbe guardare alla ricchezza perché anche quella è un'imposta, per quanto odiosa, meno dannosa per la crescita rispetto alle imposte sul lavoro.

D. Non ci sarebbero però effetti negativi sulla crescita?

R. Il risanamento fiscale che dobbiamo fare ha un effetto recessivo sull'economia. Questa è la realtà. Non è facile, però ci sono delle cose importanti che potrebbero essere fatte.

D. Non è una scelta facile per il governo.

R. Dovendo scegliere tra un effetto recessivo sull'economia o abbandonare gli obiettivi di bilancio, il governo sceglierà di rinunciare



Peso: 56%

agli obiettivi ambiziosi che sono elencati nel Def, come già successo in passato.

D. Cosa deciderà alla fine l'Europa? Concederà qualche margine all'Italia?

R. L'Europa probabilmente cercherà di trovare un compromesso tra le esigenze italiane e la necessità di un maggiore rigore, che alla fine e nel nostro stesso interesse. Probabilmente, superato lo scoglio delle elezioni francesi e tedesche, l'Europa diventerà più intransigente di quanto è stata finora.

D. Nel rilancio della crescita che ruolo attribuisce al risparmio degli italiani?

R. Penso che il risparmio sia molto importante per la crescita dell'Italia perché uno dei problemi irrisolti è che le banche hanno ancora una montagna di crediti deteriorati che ostacolano la crescita del credito bancario. Per sostenere la ripresa occorre trovare altre forme di finanziamento per gli investimenti e per le imprese. L'Italia è un Paese ricco che risparmia molto, quindi è fondamentale riuscire a convogliare il risparmio dalle famiglie alle situazioni produttive, sen-

za fare troppo affidamento sulle banche.

D. E dalla Brexit quali opportunità intravede per Milano?

R. Penso ci siano delle opportunità. Come mondo universitario stiamo assistendo a un interesse in aumento da parte dei ricercatori europei a venire in Italia. Immagino che questo sia vero anche in altri campi. In campo finanziario, probabilmente, Milano patirà la concorrenza di Francoforte e Parigi che sono più agguerrite di noi. L'Agenzia del farmaco potrebbe, però, essere un'occasione importante. (riproduzione riservata)



Guido Tabellini



Peso: 56%

PADOAN E CALEDA

Due ministri sotto attacco

di **Antonio Polito**

I due ministri nel mirino. Dietro l'attacco ai dicasteri «tecnici» di Padoan e Calenda c'è lo scontro sul rischio Italia. a pagina 11



RETROSCENA I MINISTRI NEL MIRINO

Dietro l'attacco ai «tecnici» c'è lo scontro sul rischio Italia Padoan e il «fuoco amico». Calenda: paura di «andare a sbattere»

di **Antonio Polito**

A ben guardare, non li attaccano perché sono «tecnici», ma perché sono rimasti tra i pochi a preoccuparsi del «vincolo esterno». Parliamo di Pier Carlo Padoan e Carlo Calenda, i due ministri più discussi del momento. Tecnici poi fino a un certo punto. Se con «tecnici» si intende esperti del ramo, non c'è dubbio che lo siano. Ma Padoan fa il ministro in governi politici da tre anni e mezzo (ormai è il secondo per longevità nella storia del Tesoro), e francamente quando era ministro di Renzi nessuno gli rinfacciava di essere «tecnico». Anzi. Ha fatto operazioni decise dalla politica, come il bonus di 80 euro, certamente non facili per le finanze pubbliche; ma è pure riuscito a non far saltare i conti. Calenda, poi, è stato addirittura candidato alle elezioni, nelle file di Scelta Civica, e in quanto politico, pur non eletto, nominato prima viceministro, poi ambasciatore a Bruxelles e infine ministro da Matteo Renzi.

Tanto che all'ex premier che ora lo sospetta di flirtare col centrodestra, lui risponde: «Scelta Civica si presentò alle elezioni proprio contro il centrodestra di allora, figurati se io posso mai candidarmi con il centrodestra di oggi».

Il «vincolo esterno», dunque. Un po' per cultura, un po' per le loro frequentazioni europee, i due ministri avvertono i rischi che corre il nostro Paese. Padoan usa spesso la metafora del «sentiero stretto», ovviamente in salita, forse perché passa le vacanze in montagna. È convinto che «non ci sono scorciatoie per l'Italia»; se ne provi una, per esempio la ristrutturazione del debito di cui ogni tanto si favoleggia, rischi di precipitare, perché «c'è solo un modo sano di ridurre il debito». Però ha imparato, da ministro, che esiste anche un «vincolo interno», e non solo quello rappresentato dalla normale dialettica parlamentare tra maggioranza e opposizione, ma an-

che quello del «fuoco amico». Ne ha sentito il fischio dei proiettili quando ha proposto di rimettere in moto la macchina delle privatizzazioni, passando dal Tesoro alla Cassa Depositi e Prestiti quote delle aziende partecipate, operazione che avrebbe potuto portare una decina di miliardi a riduzione del debito, ma ha trovato una forte resistenza: così si è deciso di soprassedere (anche se nel Def le privatizzazioni restano, seppure con un gettito previsto minore). E ha dovuto affrontare il «fuoco amico» per varare una manovrina che rispetta gli im-



Peso: 1-2%,11-43%

pegni con Bruxelles di riduzione del deficit dello 0,2%, muovendosi però dentro i paletti che gli ha messo il Pd. Ma non sa ancora «come va a finire» a ottobre, con la legge di bilancio. E neanche Gentiloni lo sa, che cosa la politica consentirà a quel punto.

Il fatto è che il lavoro di Padoan diventa ogni anno più difficile. Ha poche risorse, che andrebbero sparate tutte in un'unica direzione, quella giusta, e cioè la riduzione delle tasse sul lavoro per imprese e dipendenti. I testi di economia politica gli direbbero anche come finanziarla, per esempio spostando il peso fiscale sulle imposte indirette come l'Iva. «Ma ho capito in questi anni che una cosa è l'economia politica, e una cosa è la politica: bi-

sogna tener presente l'impatto sulla popolarità delle misure che prendi. Il che è giusto, purché non si trasformi poi in ideologia, e cioè in pregiudizio».

Ma il «vincolo esterno» rimane. Anche se «l'allarme sul rischio Italia è decisamente eccessivo, all'Italia non si devono attribuire più colpe di quante ne abbia», è un fatto che c'è qualcuno in Europa che vorrebbe darci una lezione, e magari pensa alla «soluzione Lehman». A queste forze non bisogna fornire alibi, ed è in definitiva il lavoro che Padoan sta facendo da qualche anno al Tesoro, ora con Gentiloni come prima con Renzi: evitare che il nostro paese finisca a «navigare nella globalizzazione senza salvagente», dove il salvagente

è la moneta unica, e il naufragio sarebbe il progetto dei populisti nostrani di esporre il nostro mega debito alla sanzione dei mercati; soprattutto ora che i tassi hanno già ripreso a salire in previsione della fine, forse non imminente ma prima o poi inevitabile, del *Quantitative easing* di Draghi.

Il pericolo di «andare a sbattere» è anche l'ossessione di Calenda, e la vera causa della sua frizione con chi, come Renzi, è già lanciato in campagna elettorale. «Mi preoccupa il rischio di diventare l'anello debole dell'Europa. Se andiamo alle elezioni con tre poli più o meno populistici, e soprattutto se non ne venisse fuori una maggioranza stabile, proprio mentre l'Europa dopo il voto francese e tedesco si starà rico-

struendo su basi nuove, a qualcuno possono venire in testa brutti pensieri». Tipo far fuori dai futuri assetti europei «un'Italia senza governo, con un alto debito, e porta d'ingresso dei migranti dal Mediterraneo».

Il punto è: abbiamo oggi una classe dirigente e una politica consapevole di questi rischi, e dunque concentrata sul come scongiurarli? La tensione tra i ministri tecnici e il partito perno del governo nasconde esattamente questo problema, ben più serio delle scaramucce quotidiane.

Il titolare del Mef

«Ho capito in questi anni che una cosa è l'economia politica, e una cosa è la politica»

Il titolare del Mise

«Con 3 poli più o meno populistici alle elezioni rischiamo di diventare l'anello debole della Ue»

Il caso

● Nel ddl Concorrenza era previsto l'inserimento di una norma «anticorriere» per aumentare la trasparenza in Borsa. Matteo Renzi si è opposto e la norma è stata stralciata

Tecnici

I ministri dello Sviluppo economico Carlo Calenda e dell'Economia Pier Carlo Padoan





Sussurri & Grida

Rimini e Cesena a Cariparma

(f. ch.) Si profila una soluzione «industriale» per le tre casse dell'Emilia-Romagna in crisi che hanno chiesto l'intervento allo Schema Volontario del Fondo Interbancario di Tutela dei depositi, Rimini, Cesena e San Miniato. La soluzione si chiama Cariparma-Crédit Agricole. Il dialogo è a uno stadio avanzato e già mercoledì prossimo, quando si terrà un consiglio di amministrazione del fondo guidato da Antonio Maccarone, il dossier potrebbe essere sbloccato. La soluzione industriale, e quindi di lungo termine, è preferita sia da Bankitalia sia dai sin-

dacati. «Preferiamo nettamente la soluzione Cariparma Credit Agricole a qualsiasi eventuale tentativo di speculazione finanziaria», ha detto ieri il segretario generale della Fabi Lando Maria Sileoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%



Milano e la vocazione internazionale

“Il marketing è assicurato, il gioco si vedrà”

Aspettative e dubbi di chi conosce la città e lavora con l'Oriente: “È l'evoluzione”

La storia

MATTIA FELTRI

S secondo le più recenti stime, il Milan e l'Inter sono le due squadre più amate in Cina dopo il Real Madrid. Ognuna ha poco più di cento milioni di tifosi per cui il derby di domani ha un potenziale pubblico cinese di duecentodieci milioni di telespettatori. Tre volte e mezzo l'intera popolazione italiana. Che cosa questo significhi per Milano, in termini di marketing, diritti televisivi e turismo è già chiaro. Più oscuro è il resto, e precisamente che significherà per la città quest'altro spericolato o convinto passo dentro la globalizzazione. La cessione della squadra di calcio sembra preparare quella di Mediaset, e con Silvio Berlusconi se ne va uno degli ultimi capitani d'industria del glorioso Novecento milanese. Anche la Pirelli è passata ai cinesi. Poi c'erano i Falck, i Mondadori, i Rizzoli, i Fossati della Star, i Motta, gli Alemagna, i Moratti, la Carlo Erba, e chissà quanti altri. L'altra faccia dello spettacolare sviluppo di Milano (quarta città europea per crescita di Pil, seconda per crescita di turismo dietro a Berlino, Pil pro capite quasi doppio rispetto al resto d'Italia) sono i plumbei presenti

menti attorno al declino del peso decisionale milanese, fatto dalle sue grandi famiglie attorno al sole di Mediolanica, oggi laterale, con interessi sparsi per il mondo.

Gabriele Albertini, sindaco dal 1997 al 2006, non ha paura. Dice che Milano non perderà anima e cuore e per spiegarlo racconta la storia di Mario Tschang: «Era un rappresentante di commercio che vendeva i prodotti della nostra ditta, la Albertini. Era cinese ma soprattutto milanese. Tutti i grandi milanesi, da Sant'Ambrogio a Montanelli non sono nati qui. E Tschang poi s'è messo in proprio e ha fondato la Osama, prodotti di cancelleria che tutti conoscono. È come diceva sul vostro giornale pochi giorni fa Fedele Confalonieri: chi sa fare un mestiere deve venire a Milano e sarà un uomo libero». Molto ottimismo, ma del resto Albertini è il sindaco che aiutò Milano a uscire dalla depressione post-Tangentopoli. Il suo marketing urbano era pensato per fare di ogni quartiere della città un luogo da visitare e soprattutto dove stabilirsi per creare qualcosa. «Dovevamo attirare capitali ma soprattutto conoscenze». È che l'idea di mettere insieme ricerca e sanità pubblica e privata ha portato molto lontano, oggi il polo sanitario milanese è

fra i primi in Europa, e si aspetta l'arrivo da Londra, via Brexit, dell'Agenzia del farmaco. Ma qui siamo davanti a una cessione in perdita: Berlusconi si libera di una squadra declinante e, se farà altrettanto con Mediaset, di un business già sganciato dal futuro. Andrea Dell'Orto, che ha mancato per un soffio l'elezione a presidente di Assolombarda, è vicepresidente esecutivo della Dell'Orto spa, azienda stranota che produce carburatori per moto di tutto il mondo. Lavora anche in Cina, «e ci lavoro bene. Conosco i cinesi, hanno fatto enormi passi in avanti. Ma per quanto riguarda il calcio ho dei dubbi: probabilmente rilanceranno le attività imprenditoriali, le renderanno più vitali, le opportunità cresceranno, ma le aziende, e in particolare quelle sportive, hanno una storia e una tradizione. Se non si capisce qual è il peso della storia e della tradizione, rischia di essere un fallimento. L'aspetto culturale non lo compri coi soldi, non è un centravanti».

E però anche vero che la Cina è già il quarto partner commerciale di Milano, con scambi fra export e import di quasi 9 miliardi di euro, e in crescita del dieci per cento annuo. Milano è la città italiana con più cinesi residenti (24 mila), terza comunità dopo quelle egiziana e filippina. «I cinesi hanno co-

minciato a venire qui più di cento anni fa, e hanno dato molti meno problemi di altri immigrati», insiste Albertini. Il turbamento per questo passaggio effettivamente c'è, dice, ma il Milan di Berlusconi è nato a vocazione internazionalista, «voleva diventare e diventò la squadra più forte del mondo». Lo spirito dell'Inter, aggiunge, è già nel nome. «Non si può avere una visione globalizzata della città e poi rimpiangere un passato che è tale. La novità è che adesso i cinesi non si limitano ad emigrare, ma arrivano e investono, è una grande prospettiva che solamente uno sprovveduto si negherebbe». Albertini ha molta fiducia nella capacità dei cinesi di partecipare allo sviluppo di Milano secondo criteri milanesi, facendo rete, connessione, e alla domanda se il vecchio cuore imprenditoriale di Milano scompaia perché, semplicemente, è fuori dal tempo, risponde sì, senza dubbio: «Non si può andare contro la direzione della storia e pensare di cavarsela. In natura sopravvivono solo gli animali che si modificano, infatti i dinosauri si sono estinti, mentre la scimmia è diventata uomo».



Peso: 63%

Manifattura

4.0

Incubatori di start up, programmi scuola-lavoro e recupero di aree dismesse
Palazzo Marino stanZIA dieci milioni di euro
«Ora patto con il governo e accordi con i privati»

Dieci milioni di euro per riportare la manifattura in città. Il Comune lancia la nuova «rivoluzione industriale» di Milano che «cambia pelle» e vuole diventare la «terra promessa» per i giovani: il sindaco Beppe Sala tiene a battesimo il progetto «Manifattura Milano 4.0» nella cornice di Base, in via Bergognone, dove c'erano gli ex stabilimenti Ansaldo, luogo simbolo dell'industria cittadina. Non c'è un modello da importare, si cerca «la via milanese alla manifattura urbana» (parole d'ordine: approccio sartoriale e pianificazione agile), che sarà occasione di «rigenerare le periferie e creare nuova occupazione», precisa l'assessore al Lavoro, Cristina Tajani.

La delibera di giunta ha stanziato i fondi. La timeline prevede 6 mesi per il protocollo con il Miur, perché i luoghi della manifattura saranno tappe centrali anche per i programmi scuola-lavoro, e per la

messa a bando degli spazi che ospiteranno i laboratori. I primi due «hub» per la community di start up, maker, postazioni co-working che qui potranno realizzare collaborazioni, scalare progetti comuni, esibire prototipi ed esplorare nuove frontiere della manifattura digitale, hanno già una sed. Sono il Muhma di via d'Azeglio che spalancherà i battenti in giugno, un immobile del Comune, mille metri quadrati in tutto, presi in carico da Fondazione Giacomo Brodolini, Italia Camp S.r.l e l'università Luiss Guido Carli. E lo Smart City Lab, il secondo incubatore d'impresa gemello di FabriQ a Quarto Oggiaro, sarà realizzato su un'area dismessa, in via Ripamonti accanto all'Esselunga il prossimo anno e sosterrà progetti imprenditoriali connessi alla cosiddetta città intelligente.

Nei piani del Comune c'è la mappatura «degli spazi non utilizzati o sottoutilizzati nelle

aree periferiche», ha aggiunto Tajani. E si studiano accordi con i privati. «La città s'è svuotata dagli anni Settanta per effetto della deindustrializzazione — ha spiegato —. Ora la sfida è riempire i vuoti, riportare la manifattura in città. Di fronte alla trasformazione tecnologica epocale in atto, è meglio agire che subire».

Presente a Base anche il sottosegretario del ministero dello Sviluppo economico, Ivan Scalfarotto, che ha sottolineato: Milano oggi è al centro di un momento di rinascimento e dell'opinione pubblica internazionale. Ha la responsabilità di rivestire un ruolo di capitale europea». Gli hub per la manifattura milanese si muovono nel programma che il governo sta facendo con il piano industria 4.0. «Ci eravamo dimenticati che l'Italia è la seconda potenza manifatturiera d'Europa, seconda sola alla Germania. Con la differenza — ha concluso con un esempio Scalfarotto — che loro fanno i

frullatori, noi realizziamo le lame per sminuzzare le noccioline».

La quarta rivoluzione industriale sarà caratterizzata da «una progettazione e consumo di vicinato con basso impatto ambientale» e da una produzione sempre più custom-made, grazie all'impiego di nuove tecnologie quali «stampanti 3D, realtà aumentata, Internet delle cose, che si uniscono e amplificano la competenza e maestria artigianale». Il piano d'azione prevede un capitolo formazione, attraverso la creazione di percorsi ad hoc in grado di generare nuove competenze informatiche, tecniche, scientifiche richieste agli artigiani di domani, grazie alla collaborazione di istituti come Afotl, Miur, MI Generation Lab. Il punto di partenza è il coinvolgimento degli stakeholder metropolitani che operano nel campo della manifattura.

Paola D'Amico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lombardia al top per i brevetti

Alla Lombardia il primato di regione più innovativa. Con 1.438 domande di brevetti presentate all'European Patent Office nel 2016, la Lombardia è il territorio da cui provengono più richieste in Italia, reggendo il confronto con le regioni più attive a livello europeo, come la Baviera, l'Ile de France e la Nordreno-Westfalia. Fra le città, in testa nella classifica, c'è Milano con 902 domande, aumentate del 12% rispetto al 2015. Seguono Torino che totalizza 305 domande e Bologna con 292, in crescita del 40% rispetto all'anno prima. Invece Roma vanta solo 158 richieste depositate, diminuite del 18%.

Consapevole di un panorama imprenditoriale vivace, sensibile alla ricerca e proteso verso le sfide dell'innovazione tecnologica, Assolombarda **Confindustria Milano** Monza e Brianza ha

da poco inaugurato un nuovo servizio legale che offre alle imprese gli strumenti necessari per accompagnarle nella loro crescita. Composto da un team di esperti, il servizio affronta le tematiche connesse al diritto industriale, attraverso due desk specializzati, uno dedicato ai marchi e brevetti e l'altro alla contraffazione. Quindi l'assistenza risponde a tutte le questioni che l'impresa potrebbe affrontare per tutelare la proprietà intellettuale, dalla creazione di assets intangibili (brevetti, modelli d'utilità, marchi, design, copyright) alla salvaguardia del know how.

Inoltre, per poter assistere al meglio le aziende, mette a disposizione anche il proprio expertise in diritto civile, facilitando così i processi decisionali a fronte di problemi di tipo giuridico.

Eden Uboldi



Peso: 13%



LE MOSSE DI ZOPPAS

Confindustria,
scatta la tregua
con le nomine

VENEZIA In Confindustria Veneto scatta la tregua dopo le nomine. Succede dopo la mossa del presidente Matteo Zoppas (nella foto) di nominare la squadra, proponendo anche un'assise regionale di Confindustria. a pagina 15 **Nicoletti**

Confindustria, la tregua delle nomine E Zoppas lancia l'assise regionale

Con Potti e Da Ros apertura a Padova e Treviso. Che terranno insieme la loro assemblea

Associazioni

di **Federico Nicoletti**

VENEZIA Le nomine della squadra di Matteo Zoppas fanno scattare la tregua in Confindustria Veneto. Sembra questo il primo effetto visibile della riunione dell'altra sera, in cui il neo-leader ha attribuito le deleghe nell'organo esecutivo che lo affiancherà alla presidenza. Una mossa lungo la strategia che tenta con cautela di forare il muro di diffidenza in cui è nata a febbraio la sua presidenza, ricucendo il dialogo con Treviso e Padova, che si erano astenute.

L'altra sera al tavolo regionale i leader provinciali c'erano tutti, compresi quelli di Treviso e Padova, Maria Cristina Piovesana e Massimo Finco, assenti alla prima riunione venti giorni fa. E non a caso nelle scelte messe sul tavolo l'altra sera c'è una delega di peso per il padovano Gianni Potti, quella all'innovazione, ricerca e Industria 4.0, tema decisivo in questo momento, su cui Potti dovrà costituire anche un gruppo di

lavoro per produrre un progetto regionale. In più Zoppas ha chiesto alla trevigiana Katia Da Ros - che si è riservata di decidere - di assumere l'altra delega decisiva, la formazione, mentre la casella dell'internazionalizzazione resta ancora da riempire. In più con la formazione della squadra Zoppas si attende di raccogliere contributi e desiderata anche dalle provinciali per dare corpo al suo programma, fermo ancora alla bozza consegnata a fine marzo, in coda alla prima riunione con l'audizione sul referendum autonomista del governatore Luca Zaia.

Certo, il passo in sé non basta da solo a superare le diffidenze e a far ingranare il nuovo mandato. Anche perché la seconda riunione non è andata oltre le deleghe e non ha iniziato ad affrontare il tema centrale del comune spazio regionale in cui mettere insieme i servizi delle Confindustrie, costato la rottura sul progetto già attivo da due

anni tra Vicenza e Padova-Treviso. In più Zoppas è atteso alla prova su alcuni passaggi chiave. Il primo è la nomina del nuovo direttore di Confindustria Veneto. L'uscente Giampaolo Pedron si è fatto carico responsabilmente di guidare la macchina fin qui, ma si fermerà definitivamente a fine aprile; e la scelta del sostituto spetta a Zoppas. La ricerca della figura più indicata, dentro e fuori Confindustria, è già partita.

In più ci sono da approfondire gli aspetti del Campiello, dopo l'approvazione l'altro ieri del bilancio 2016, e della Fondazione Nordest, su cui Zoppas ha presentato un piano con un'ipotesi economica di minima, per andare avanti in attesa di tempi migliori. Il presidente ha messo sul tavolo anche l'idea



Peso: 1-2%,15-27%



di un'assemblea su scala regionale, un evento comune tra tutte le territoriali da tenere nella seconda parte del 2017, su un tema da individuare, con le prime idee possibili su Industria 4.0 o il referendum autonomistico. Già destinato ad incrociarsi con l'assemblea pubblica che Treviso e Padova terranno insieme a ottobre (dopo le parti

private che si terranno a giugno), primo punto d'arrivo di una collaborazione operativa sempre più stretta.

Passi misurati

Matteo Zoppas, al centro, con i leader delle Confindustrie provinciali, il giorno dell'elezione, il 15 febbraio. Zoppas ha scelto la sua squadra





«Unindustria? Ci sta solo se comanda»

Scontro in Camera di commercio, Feltrin (Coldiretti) attacca Piovesana

TREVISO La minacciata possibilità che Unindustria Treviso esca dagli organi direttivi della Camera di Commercio di Treviso-Belluno, in dissenso con l'applicazione di un aumento del 20% del diritto camerale, significa forse che gli industriali «partecipano solo se comandano»?

A porre l'insinuante interrogativo è Walter Feltrin, presidente di Coldiretti di Treviso, in relazione all'intervento diffuso ieri dalla presidente dell'associazione degli industriali trevigiani in cui, oltre a ribadire la propria contrarietà all'aumento, formalizzata con il voto negativo dei sei consiglieri confindustriali (sette con quello di Belluno), Piovesana si era detta convinta che gli oneri richiesti dalla Cciaa alle

imprese servano null'altro che a «sostenere un apparato pubblico il quale, evidentemente, per legittimare il proprio ruolo, ha bisogno di inventarsi progetti e di trovare conseguenti finanziamenti». Da qui la decisione di «valutare la possibile uscita» da consiglio e giunta camerali.

Ma, è la replica di Feltrin alla leader confindustriale trevigiana, «democrazia vuol dire accettare il voto della maggioranza e adeguarsi. La regola non può valere solo quando c'è un interesse che va a buon fine, altrimenti si passa all'anarchia. Noi abbiamo sempre ritenuto di rispettare la collegialità delle scelte camerali e sostenere le scelte per le imprese». A maggior ragione se l'aumento - o, visto in altro

modo, il congelamento della diminuzione del 50% in tre anni dei diritti camerali decretata dal Governo - serve a finanziare i progetti di Industria 4.0, dell'alternanza scuola-lavoro e la promozione culturale e turistica del territorio. «Penso che sia fondamentale accompagnare le imprese su questi temi - prosegue il capo della Coldiretti - e mi sento di dire che questi 7,50 euro (è il valore dell'aumento annuo per le piccole imprese, ndr) li lascio volentieri all'ente camerale, per tradurli in crescita e opportunità per il nostro tessuto economico».

La possibilità per le Camere di commercio italiane di adottare la leva dell'aumento fino al 20% dei diritti, va detto, era stata approvata dalla Confe-

renza fra ministero dello Sviluppo economico e delle Regioni e Province autonome lo scorso 6 aprile, «affinché ci siano ulteriori risorse per finanziare anche eventuali altri programmi e progetti che le Regioni condividono con le rispettive Camere di commercio, aventi per scopo sempre la promozione dello sviluppo economico e l'organizzazione di servizi alle imprese, inclusa la promozione turistica e culturale».

La misura aveva riscosso il via libera con i voti di 15 enti locali, fra cui anche la Regione Veneto.

Gianni Favero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aumenti contestati

Feltrin: «Lascio volentieri questi 7,5 euro all'anno per progetti di crescita»



Walter Feltrin



M.C. Piovesana



Peso: 19%